Vere dignum

la celebrazione della Messa tradizionale

UNA VOCE NAPOLI

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo, composto a cura della sezione di Napoli dell'associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana "Una Voce", costituisce uno strumento, affidato a chiunque sia interessato a conoscere la liturgia classica, codificata nel Messale di San Pio V (riedito nel 1962 per disposizione di papa Giovanni XXIII), ed ancor prima a chiunque sia disponibile a riflettere sul significato della Santa Messa in quanto tale, alla luce del Magistero della Chiesa e della sana teologia, e sul modo di assistervi.

L'opuscolo comprende il *Motu proprio* di papa Benedetto XVI *Summorum pontificum* e la relativa Lettera di presentazione del papa ai vescovi, il Messale romano tradizionale (nella sua parte fissa), oltre ad indicazioni su come partecipare alla Messa, ed a brani di teologia e del Magistero pontificio sul valore della Messa. Si tratta di un opuscolo dal carattere volutamente teorico-pratico, che si presenta come un'opportunità per meditare concetti fondamentali e per potere essere in grado (dal punto di vista della consapevolezza intellettuale) di prendere parte proficuamente alla celebrazione della Messa detta tridentina.

Benedetto XVI ha dichiarato inequivocabilmente nel Motu proprio *Summorum pontificum* che "è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale romano promulgato dal b. Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato", decretando che per la celebrazione secondo il Messale romano tradizionale (in latino) "per le Messe celebrate senza il popolo", a cui "possono essere ammessi […] anche i fedeli che lo chiedessero", "il sacerdote *non ha bisogno di alcun permesso*, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario". Precisando, inoltre, che "per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco *permetta* (permittat) le celebrazioni in questa forma straordinaria" e contestualmente "il Vescovo *è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio*".

I testi che seguono mirano, così, ad essere un contributo volto a favorire la più ampia attuazione di quanto disposto dal regnante Pontefice relativamente alla Messa tradizionale, anzitutto attraverso un apostolato teso a far apprezzare la ricchezza spirituale e dottrinale del Sacrificio eucaristico, che risplende nella liturgia tradizionale ed è testimoniata dal canto gregoriano, affinché ciascuno, rendendo debitamente culto a Dio, possa alimentarvi la propria vita spirituale ed in tal modo conseguire il fine ultimo della salvezza eterna.

INDICE

Presentazione pag. 2

Lettera Apostolica Motu proprio data *Summorum Pontificum* pag. 3

Lettera di Sua Santità Benedetto XVI ai Vescovi pag. 6

Teologia della Santa Messa pag. 8

Ordinario della Santa Messa secondo il rito romano antico pag. 12

- Preparazione pag. 14
- Parte didattica pag. 16
- Il Sacrificio pag. 19
- Canone pag. 22
- Comunione pag. 26
- Fine della Messa pag. 29
- Preghiere dopo la Messa pag. 30

Il modo di assistere alla S. Messa in rito romano antico pag. 31

La lettura ed il canto dell'Epistola e del Vangelo pag. 32

Il suono dell'organo durante la S. Messa in rito romano antico pag. 33

Il rito romano antico oggi di Riccardo Turrini Vita pag. 34

LETTERA APOSTOLICA MOTU PROPRIO DATA
SUMMORUM PONTIFICUM

(traduzione dal latino del Vatican Information Service)

I Sommi Pontefici fino ai nostri giorni ebbero costantemente cura che la Chiesa di Cristo offrisse alla Divina Maestà un culto degno, "a lode e gloria del Suo nome" ed "ad utilità di tutta la sua Santa Chiesa".

Da tempo immemorabile, come anche per l'avvenire, è necessario mantenere il principio secondo il quale "ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perchè la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede".

Tra i Pontefici che ebbero tale doverosa cura eccelle il nome di san Gregorio Magno, il quale si adoperò perchè ai nuovi popoli dell'Europa si trasmettesse sia la fede cattolica che i tesori del culto e della cultura accumulati dai Romani nei secoli precedenti. Egli comandò che fosse definita e conservata la forma della sacra Liturgia, riguardante sia il Sacrificio della Messa sia l'Ufficio Divino, nel modo in cui si celebrava nell'Urbe. Promosse con massima cura la diffusione dei monaci e delle monache, che operando sotto la regola di san Benedetto, dovunque unitamente all'annuncio del Vangelo illustrarono con la loro vita la salutare massima della Regola: "Nulla venga preposto all'opera di Dio" (cap. 43). In tal modo la sacra Liturgia celebrata secondo l'uso romano arricchì non solo la fede e la pietà, ma anche la cultura di molte popolazioni. Consta infatti che la liturgia latina della Chiesa nelle varie sue forme, in ogni secolo dell'età cristiana, ha spronato nella vita spirituale numerosi Santi e ha rafforzato tanti popoli nella virtù di religione e ha fecondato la loro pietà.

Molti altri Romani Pontefici, nel corso dei secoli, mostrarono particolare sollecitudine a che la sacra Liturgia espletasse in modo più efficace questo compito: tra essi spicca s. Pio V, il quale sorretto da grande zelo pastorale, a seguito dell'esortazione del Concilio di Trento, rinnovò tutto il culto della Chiesa, curò l'edizione dei libri liturgici, emendati e "rinnovati secondo la norma dei Padri" e li diede in uso alla Chiesa latina.

Tra i libri liturgici del Rito romano risalta il Messale Romano, che si sviluppò nella città di Roma, e col passare dei secoli a poco a poco prese forme che hanno grande somiglianza con quella vigente nei tempi più recenti.

"Fu questo il medesimo obbiettivo che seguirono i Romani Pontefici nel corso dei secoli seguenti assicurando l'aggiornamento o definendo i riti e i libri liturgici, e poi, all'inizio di questo secolo, intraprendendo una riforma generale"'. Così agirono i nostri Predecessori Clemente VIII, Urbano VIII, san Pio X, Benedetto XV, Pio XII e il B. Giovanni XXIII.

Nei tempi più recenti, il Concilio Vaticano II espresse il desiderio che la dovuta rispettosa riverenza nei confronti del culto divino venisse ancora rinnovata e fosse adattata alle necessità della nostra età. Mosso da questo desiderio, il nostro Predecessore, il Sommo Pontefice Paolo VI, nel 1970 per la Chiesa latina approvò i libri liturgici riformati e in parte rinnovati. Essi, tradotti nelle varie lingue del mondo, di buon grado furono accolti da Vescovi, sacerdoti e fedeli. Giovanni Paolo II rivide la terza edizione tipica del Messale Romano. Così i Romani Pontefici hanno operato "perchè questa sorta di edificio liturgico [...] apparisse nuovamente splendido per dignità e armonia".

Ma in talune regioni non pochi fedeli aderirono e continuano ad aderire con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche, le quali avevano imbevuto così profondamente la loro cultura e il loro spirito, che il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, mosso dalla cura pastorale nei confronti di questi fedeli, nell'anno 1984 con lo speciale indulto "Quattuor abhinc annos", emesso dalla Congregazione per il Culto Divino, concesse la facoltà di usare il Messale Romano edito dal B. Giovanni XXIII nell'anno 1962; nell'anno 1988 poi Giovanni Paolo II di nuovo con la Lettera Apostolica "Ecclesia Dei", data in forma di Motu proprio, esortò i Vescovi ad usare largamente e generosamente tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedessero.

A seguito delle insistenti preghiere di questi fedeli, a lungo soppesate già dal Nostro Predecessore Giovanni Paolo II, e dopo aver ascoltato Noi stessi i Padri Cardinali nel Concistoro tenuto il 22 marzo 2006, avendo riflettuto approfonditamente su ogni aspetto della questione, dopo aver invocato lo Spirito Santo e contando sull'aiuto di Dio, con la presente Lettera Apostolica stabiliamo quanto segue:

Art. 1. Il Messale Romano promulgato da Paolo VI è la espressione ordinaria della "lex orandi" ("legge della preghiera") della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale Romano promulgato da S. Pio V e nuovamente edito dal B. Giovanni XXIII deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa "lex orandi" e deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico. Queste due espressioni della "lex orandi" della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella "lex credendi" ("legge della fede") della Chiesa; sono infatti due usi dell'unico rito romano.

Perciò è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della Liturgia della Chiesa. Le condizioni per l'uso di questo Messale stabilite dai documenti anteriori "Quattuor abhinc annos" e "Ecclesia Dei", vengono sostituite come segue:

Art. 2. Nelle Messe celebrate senza il popolo, ogni sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso, può usare o il Messale Romano edito dal beato Papa Giovanni XXIII nel 1962, oppure il Messale Romano promulgato dal Papa Paolo VI nel 1970, e ciò in qualsiasi giorno, eccettuato il Triduo Sacro. Per tale celebrazione secondo l'uno o l'altro Messale il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario.

Art. 3. Le comunità degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, di diritto sia pontificio sia diocesano, che nella celebrazione conventuale o "comunitaria" nei propri oratori desiderano celebrare la Santa Messa secondo l'edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo. Se una singola comunità o un intero Istituto o Società vuole compiere tali celebrazioni spesso o abitualmente o permanentemente, la cosa deve essere decisa dai Superiori maggiori a norma del diritto e secondo le leggi e gli statuti particolari.

Art. 4. Alle celebrazioni della Santa Messa di cui sopra all'art. 2, possono essere ammessi - osservate le norme del diritto - anche i fedeli che lo chiedessero di loro spontanea volontà.

Art. 5. § 1. Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l'unità di tutta la Chiesa.

§ 2. La celebrazione secondo il Messale del B. Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere.

§ 3. Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi.

§ 4. I sacerdoti che usano il Messale del B. Giovanni XXIII devono essere idonei e non giuridicamente impediti.

§ 5. Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra.

Art. 6. Nelle Messe celebrate con il popolo secondo il Messale del B. Giovanni XXIII, le letture possono essere proclamate anche nella lingua vernacola, usando le edizioni riconosciute dalla Sede Apostolica.

Art. 7. Se un gruppo di fedeli laici fra quelli di cui all'art. 5 § 1 non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio. Se egli non può provvedere per tale celebrazione, la cosa venga riferita alla Commissione Pontificia "Ecclesia Dei".

Art. 8. Il Vescovo, che desidera rispondere a tali richieste di fedeli laici, ma per varie cause è impedito di farlo, può riferire la questione alla Commissione "Ecclesia Dei", perchè gli offra consiglio e aiuto.

Art. 9 § 1. Il parroco, dopo aver considerato tutto attentamente, può anche concedere la licenza di usare il rituale più antico nell'amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi, se questo consiglia il bene delle anime.

§ 2. Agli Ordinari viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano, qualora questo consigli il bene delle anime.

§ 3. Ai chierici costituiti "in sacris" è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962.

Art. 10. L'Ordinario del luogo, se lo riterrà opportuno, potrà erigere una parrocchia personale a norma del can. 518 per le celebrazioni secondo la forma più antica del rito romano, o nominare un cappellano, osservate le norme del diritto.

Art. 11. La Pontificia Commissione "Ecclesia Dei", eretta da Giovanni Paolo II nel 1988[5], continua ad esercitare il suo compito. Tale Commissione abbia la forma, i compiti e le norme, che il Romano Pontefice le vorrà attribuire.

Art. 12. La stessa Commissione, oltre alle facoltà di cui già gode, eserciterà l'autorità della Santa Sede vigilando sulla osservanza e l'applicazione di queste disposizioni.

Tutto ciò che da Noi è stato stabilito con questa Lettera Apostolica data a modo di Motu proprio, ordiniamo che sia considerato come "stabilito e decretato" e da osservare dal giorno 14 settembre di quest'anno, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, nonostante tutto ciò che possa esservi in contrario.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 7 luglio 2007, anno terzo del nostro Pontificato.

LETTERA DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI AI VESCOVI

in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica Motu proprio data *Summorum pontificum*

Cari Fratelli nell'Episcopato,

con grande fiducia e speranza metto nelle vostre mani di Pastori il testo di una nuova Lettera Apostolica "Motu Proprio data" sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970. Il documento è frutto di lunghe riflessioni, di molteplici consultazioni e di preghiera.

Notizie e giudizi fatti senza sufficiente informazione hanno creato non poca confusione. Ci sono reazioni molto divergenti tra loro che vanno da un'accettazione gioiosa ad un'opposizione dura, per un progetto il cui contenuto in realtà non era conosciuto.A questo documento si opponevano più direttamente due timori, che vorrei affrontare un po' più da vicino in questa lettera.

In primo luogo, c'è il timore che qui venga intaccata l'Autorità del Concilio Vaticano II e che una delle sue decisioni essenziali – la riforma liturgica – venga messa in dubbio. Tale timore è infondato. Al riguardo bisogna innanzitutto dire che il Messale, pubblicato da Paolo VI e poi riedito in due ulteriori edizioni da Giovanni Paolo II, ovviamente è e rimane la forma normale – la forma ordinaria – della Liturgia Eucaristica. L'ultima stesura del Missale Romanum, anteriore al Concilio, che è stata pubblicata con l'autorità di Papa Giovanni XXIII nel 1962 e utilizzata durante il Concilio, potrà, invece, essere usata come forma extraordinaria della Celebrazione liturgica. Non è appropriato parlare di queste due stesure del Messale Romano come se fossero "due Riti". Si tratta, piuttosto, di un uso duplice dell'unico e medesimo Rito. Quanto all'uso del Messale del 1962, come forma extraordinaria della Liturgia della Messa, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso. Al momento dell'introduzione del nuovo Messale, non è sembrato necessario di emanare norme proprie per l'uso possibile del Messale anteriore. Probabilmente si è supposto che si sarebbe trattato di pochi casi singoli che si sarebbero risolti, caso per caso, sul posto. Dopo, però, si è presto dimostrato che non pochi rimanevano fortemente legati a questo uso del Rito romano che, fin dall'infanzia, era per loro diventato familiare. Ciò avvenne, innanzitutto, nei Paesi in cui il movimento liturgico aveva donato a molte persone una cospicua formazione liturgica e una profonda, intima familiarità con la forma anteriore della Celebrazione liturgica. Tutti sappiamo che, nel movimento guidato dall'Arcivescovo Lefebvre, la fedeltà al Messale antico divenne un contrassegno esterno; le ragioni di questa spaccatura, che qui nasceva, si trovavano però più in profondità. Molte persone, che accettavano chiaramente il carattere vincolante del Concilio Vaticano II e che erano fedeli al Papa e ai Vescovi, desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia; questo avvenne anzitutto perché in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo Messale, ma esso addirittura veniva inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile. Parlo per esperienza, perché ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni. E ho visto quanto profondamente siano state ferite, dalle deformazioni arbitrarie della Liturgia, persone che erano totalmente radicate nella fede della Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II si vide, perciò, obbligato a dare, con il Motu Proprio "Ecclesia Dei" del 2 luglio 1988, un quadro normativo per l'uso del Messale del 1962, che però non conteneva prescrizioni dettagliate, ma faceva appello, in modo più generale, alla generosità dei Vescovi verso le "giuste aspirazioni" di quei fedeli che richiedevano quest'uso del Rito romano. In quel momento il Papa voleva, così, aiutare soprattutto la Fraternità San Pio X a ritrovare la piena unità con il Successore di Pietro, cercando di guarire una ferita sentita sempre più dolorosamente. Purtroppo questa riconciliazione finora non è riuscita; tuttavia una serie di comunità hanno utilizzato con gratitudine le possibilità di questo Motu Proprio. Difficile è rimasta, invece, la questione dell'uso del Messale del 1962 al di fuori di questi gruppi, per i quali mancavano precise norme giuridiche, anzitutto perché spesso i Vescovi, in questi casi, temevano che l'autorità del Concilio fosse messa in dubbio. Subito dopo il Concilio Vaticano II si poteva supporre che la richiesta dell'uso del Messale del 1962 si limitasse alla generazione più anziana che era cresciuta con esso, ma nel frattempo è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attirate da essa e vi trovano una forma, particolarmente appropriata per loro, di incontro con il Mistero della Santissima Eucaristia. Così è sorto un bisogno di un regolamento giuridico più chiaro che, al tempo del Motu Proprio del 1988, non era prevedibile; queste Norme intendono anche liberare i Vescovi dal dover sempre di nuovo valutare come sia da rispondere alle diverse situazioni.

In secondo luogo, nelle discussioni sull'atteso Motu Proprio, venne espresso il timore che una più ampia possibilità dell'uso del Messale del 1962 avrebbe portato a disordini o addirittura a spaccature nelle comunità parrocchiali. Anche questo timore non mi sembra realmente fondato. L'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina; sia l'una che l'altra non si trovano tanto di frequente. Già da questi presupposti concreti si vede chiaramente che il nuovo Messale rimarrà, certamente, la forma ordinaria del Rito Romano, non soltanto a causa della normativa giuridica, ma anche della reale situazione in cui si trovano le comunità di fedeli.

E' vero che non mancano esagerazioni e qualche volta aspetti sociali indebitamente vincolati all'attitudine di fedeli legati all'antica tradizione liturgica latina. La vostra carità e prudenza pastorale sarà stimolo e guida per un perfezionamento. Del resto le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi. La Commissione "Ecclesia Dei" in contatto con i diversi enti dedicati all' "usus antiquior" studierà le possibilità pratiche. Nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità che attrae molti all'antico uso. La garanzia più sicura che il Messale di Paolo VI possa unire le comunità parrocchiali e venga da loro amato consiste nel celebrare con grande riverenza in conformità alle prescrizioni; ciò rende visibile la ricchezza spirituale e la profondità teologica di questo Messale.

Sono giunto, così, a quella ragione positiva che mi ha motivato ad aggiornare mediante questo Motu Proprio quello del 1988. Si tratta di giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa. Guardando al passato, alle divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato il Corpo di Cristo, si ha continuamente l'impressione che, in momenti critici in cui la divisione stava nascendo, non è stato fatto il sufficiente da parte dei responsabili della Chiesa per conservare o conquistare la riconciliazione e l'unità; si ha l'impressione che le omissioni nella Chiesa abbiano avuto una loro parte di colpa nel fatto che queste divisioni si siano potute consolidare. Questo sguardo al passato oggi ci impone un obbligo: fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente. Mi viene in mente una frase della Seconda Lettera ai Corinzi, dove Paolo scrive: "La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto… Rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!" (2 Cor 6,11–13). Paolo lo dice certo in un altro contesto, ma il suo invito può e deve toccare anche noi, proprio in questo tema. Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entrare tutto ciò a cui la fede stessa offre spazio.

Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Missale Romanum. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto. Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito l'esclusione totale dello stesso.

In conclusione, cari Confratelli, mi sta a cuore sottolineare che queste nuove norme non diminuiscono in nessun modo la vostra autorità e responsabilità, né sulla liturgia né sulla pastorale dei vostri fedeli. Ogni Vescovo, infatti, è il moderatore della liturgia nella propria diocesi (cfr. Sacrosanctum Concilium, n. 22: "Sacrae Liturgiae moderatio ab Ecclesiae auctoritate unice pendet quae quidem est apud Apostolicam Sedem et, ad normam iuris, apud Episcopum").

Nulla si toglie quindi all'autorità del Vescovo il cui ruolo, comunque, rimarrà quello di vigilare affinché tutto si svolga in pace e serenità. Se dovesse nascere qualche problema che il parroco non possa risolvere, l'Ordinario locale potrà sempre intervenire, in piena armonia, però, con quanto stabilito dalle nuove norme del Motu Proprio.

Inoltre, vi invito, cari Confratelli, a scrivere alla Santa Sede un resoconto sulle vostre esperienze, tre anni dopo l'entrata in vigore di questo Motu Proprio. Se veramente fossero venute alla luce serie difficoltà, potranno essere cercate vie per trovare rimedio.

Cari Fratelli, con animo grato e fiducioso, affido al vostro cuore di Pastori queste pagine e le norme del Motu Proprio. Siamo sempre memori delle parole dell'Apostolo Paolo dirette ai presbiteri di Efeso: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue" (Atti 20,28).

Affido alla potente intercessione di Maria, Madre della Chiesa, queste nuove norme e di cuore imparto la mia Benedizione Apostolica a Voi, cari Confratelli, ai parroci delle vostre diocesi, e a tutti i sacerdoti, vostri collaboratori, come anche a tutti i vostri fedeli.

Dato presso San Pietro, il 7 luglio 2007

Benedictus PP XVI

TEOLOGIA DELLA SANTA MESSA

«La Messa infatti è viva ripresentazione del sacrificio della Croce. Sotto le specie del pane e del vino, su cui è stata invocata l'effusione dello Spirito, operante con efficacia del tutto singolare nelle parole della consacrazione, Cristo si offre al Padre nel medesimo gesto di immolazione con cui si offrì sulla croce.»

Giovanni Paolo II
Lettera apostolica *Dies Domini*

«Nella Messa si fa quella stessa azione, che si fece sul Calvario: senonché allora si sparse il sangue di Gesù Cristo realmente, sull'altare si sparge misticamente; nella Messa ci si applicano in particolare i meriti della passione di Gesù.

Per sentir dunque con gran frutto la Messa, bisogna attendere ai fini, per cui fu istituita cioè: per onorare Dio; per ringraziarlo dei benefici; per soddisfare per i nostri peccati; per ottenere le grazie.

Onde in tempo della Messa potrete dire la seguente orazione:
Eterno Padre, in questo Sacrificio io vi offro il vostro Figlio Gesù con tutti i meriti della sua passione; in onore della vostra maestà; in ringraziamento dei benefici a me fatti, e che spero di ricevere per tutta l'eternità; in soddisfazione delle colpe mie e di tutti i vivi e defunti; per ottenere la salute eterna, e tutte le grazie necessarie per salvarmi.

Quando si alza l'Ostia: Dio mio, per amore di questo Figlio, perdonatemi, e datemi la santa perseveranza.
Quando si alza il Calice: Per il sangue di Gesù, datemi l'amor vostro, ed una santa morte.
Quando il Sacerdote si comunica, si faccia la Comunione spirituale dicendo: Gesù mio, vi amo, e vi desidero. Io vi abbraccio, né voglio più separarmi da voi.»

S. Alfonso Maria de' Liguori
Regolamento di vita "Modo di sentir la Messa"

REALTÀ DEL SACRIFICIO DELLA MESSA

Nella Messa si offre a Dio un vero e proprio sacrificio istituito da Gesù Cristo. - È di fede.

Il Concilio di Trento dedicò alla dottrina del sacrificio della Messa, che i Protestanti combattevano con speciale accanimento, tutta una sezione (s. 22) con nove capitoli dottrinali ed altrettanti canoni. Il primo canone: «Se qualcuno dirà che nella Messa non si offre a Dio un vero e proprio sacrificio, oppure che l'esser offerto altro non sia se non il fatto che Cristo ci vien dato in cibo, sia scomunicato». Il secondo: «Se qualcuno dirà che con quelle parole: "Fate questo in memoria di me", Gesù Cristo non costituì sacerdoti gli Apostoli; o non ordinò che essi e gli altri sacerdoti offrissero il suo corpo e il suo sangue, sia scomunicato». Nel terzo canone viene definito il carattere propiziatorio del sacrificio della Messa (Denz. 948-950).

È dunque definito 1) che la Messa è un sacrificio e 2) che l'offerta oggettiva è costituita dal corpo e dal sangue di Cristo e non già dagli atti soggettivi degli offerenti (cfr. anche c. I, Denz. 938).

Già prima la Chiesa aveva condannato l'opinione di Wiclef, secondo, cui il sacrificio della Messa non avrebbe fondamento nella S. Scrittura (Denz. 595). S. Tommaso spiega teologicamente la parola Messa: «Missa nominatur, quia per angelum sacerdos preces ad Deum mittit sicut populus per sacerdotem, vel quia Christus est hostia nobis missa a Deo» (S. th. III, 8; 4 ad 9). Ordinariamente, oggi si suole spiegare la parola Messa in senso storico, col rito finale antico del rinvio (missio, missa) dei fedeli dopo la celebrazione dell'Eucaristia (Ite, missa est). […]

Essenza del sacrificio della Messa.

1 - Identità del sacrificio della Messa e del sacrificio della Croce.

Il Concilio di Trento, riguardo al sacrificio della Messa, fa risaltare nettamente due punti: anzitutto la sua identità essenziale col sacrificio della Croce, e poi la sua distinzione accidentale con questo sacrificio. Di qui emerge che il sacrificio della Messa è un sacrificio relativo, non assoluto e indipendente, quantunque sia un vero e proprio sacrificio, come il Concilio ha espressamente definito.

Il Concilio di Trento dice: «Una enim eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa = Una e identica è la vittima, lo stesso è ora l'oblatore per mano dei sacerdoti, che allora offrì se stesso sulla croce rimanendo diverso solo il modo col quale l'oblazione si compie» (s. 22, c. 2, Denz. 940). Questa affermazione dell'identità del sacrificio della Messa con quello della Croce annulla l'obiezione protestante, secondo la quale noi, anziché attenerci all'unico sacrificio di cui parla la Lettera agli Ebrei saremmo tornati alla molteplicità di sacrifici dell'Antico Testamento e pertanto la Messa ci farebbe dimenticare il sacrificio della Croce. La verità è proprio nell'opposto: nel sacrificio della Messa brilla la luce del sacrificio della Croce, ed è per mezzo della Messa che si conserva vivo il ricordo di quel sacrificio. «In divino hoc sacrificio, quod in Missa peragitur, idem ille Christus continetur et incruente immolatur qui in ara crucis semel seipsum cruente (Hebr. 9, 28) obtulit» (Trid. loc. cit.).

L'identità del sacrificio della Messa e della Croce sta, secondo il Concilio, nell'identità della vittima (eadem hostia) e del sacerdote sacrificatore (idem offerens). E per capire questo, bisogna ricordare che in ambedue i casi, sulla Croce come sull'altare, Gesù Cristo è il sacrificatore e la vittima. Sulla Croce, Gesù Cristo sacrificò se stesso con l'accettazione e la sopportazione volontaria della morte dolorosa, secondo la volontà del Padre suo. Da se stesso egli pone tutta la propria natura umana, col suo essere e il suo operare, a servizio di Dio, fino all'annientamento. Non sono gli Ebrei che lo sacrificano; essi commettono anzi un gravissimo delitto, ma gli offrono l'occasione reale di sacrificarsi. Così Gesù Cristo era sacrificatore e vittima. Bisogna che la stessa cosa si riproduca essenzialmente nella Messa; anche qui bisogna ravvisare Gesù Cristo come vittima e come sacerdote sacrificatore. Il fondamento reale di tale identità sta nella presenza reale di Cristo. Certo, le circostanze esteriori sono diverse, ma, in ambedue i casi, il Signore compie essenzialmente la medesima cosa: egli sacrifica se stesso al Padre. È ciò che dice il Concilio di Trento (idem nunc offerens). La Chiesa quindi non insegna una pluralità di sacrifici, ma un solo e identico sacrificio. […]

2 - Differenza tra il sacrificio della Messa e quello della Croce.

Secondo quanto abbiamo detto, questa differenza non può essere che accidentale. È appunto quello che insegna il Concilio di Trento, quando afferma non esservi differenza che nel «modo d'offrire», e spiega con più precisione che «Gesù Cristo si offre ora per mano dei sacerdoti» (sacerdotale ministerium), mentre e allora si è

offerto da se stesso». Inoltre la prima oblazione viene chiamata «oblatio cruenta», la seconda «oblatio incruenta» (s. 22, cc. 2 e 1). […]

3 - Essenza del sacrificio della Messa.

Dopo aver stabilito, seguendo il Concilio di Trento, che la Messa è un vero e proprio sacrificio, essenzialmente identico al sacrificio della Croce, dobbiamo ancora vedere ove difatto si trovi il suo carattere sacrificale. A tale scopo i teologi esaminano dapprima le parti fisiche della Messa, e poi la sua essenza metafisica. Le parti fisiche sono l'offertorio, la consacrazione e la comunione. Nascono perciò due questioni: 1) in quale di queste tre parti si realizzi o si puntualizzi l'atto del sacrificio; 2) in che cosa questo atto propriamente consista, ossia quale sia l'intima sua natura.

1) *L'atto costitutivo del sacrificio si trova nella consacrazione.*

Per l'offertorio non si richiede che del pane e del vino, i doni d'offerta d'un tempo, procurati ogni volta ad hoc dai fedeli. L'offertorio non è affatto parte essenziale della Messa, ma solo introduzione o preparazione.

La comunione potrebbe più facilmente venire considerata come elemento centrale del sacrificio della Messa; ma non nel senso di S. Roberto Bellarmino che vede in essa la distruzione (destructio) del corpo del Signore, e tanto meno nel senso che costituisca l'essenza del sacrificio della Messa, cosicché sacrificare equivarrebbe a consumare il corpo del Signore. Simile opinione dovette essere respinta dal Concilio di Trento (s. 22, can. 1). La Confessione augustana diceva infatti che «la Messa non è un sacrificio per gli altri o ma o deve essere una comunione» (art. 24, Müller, p. 53). Però rimangono ancora due elementi importanti che attestano l'unione strettissima del sacrificio con la comunione. Anzitutto il Signore stesso ha introdotto esteriormente la comunione nella celebrazione eucaristica. E poi ha dato a tutta la celebrazione il carattere d'un convito. Egli sacrifica il suo sangue d'alleanza e lo dà a bere. Ricevendolo si deve confermare l'alleanza ed entrare in unione ed in comunione di vita con Dio. È così che si esprime San Paolo sull'Eucarestia. Egli utilizza l'idea corrente nell'ambiente ebraico e pagano della comunione con la divinità ottenuta mediante il sacrificio (1 Cor. 10, 14-21). […]

2) *L'essenza del sacrificio eucaristico di Cristo consiste nel suo atto interiore di oblazione sotto i segni rappresentativi della sua Passione, che così è resa sacramentalmente presente onde la Chiesa può unirsi ad essa e appropriarsene i frutti.*

Eccoci alla seconda questione. In che cosa consiste l'oblazione (actio sacrificans), l'atto sacrificale, nel quale si deve cercare l'essenza metafisica del sacrificio? C'è una oblazione propriamente detta? Non ce ne sono due, una di Cristo e l'altra del sacerdote? Un'oblazione deve esistere, perchè senza di essa non vi sarebbe sacrificio. Anzi vi sono due oblazioni, ma quella del sacerdote, nel suo contenuto e formalmente, dipende completamente da quella di Cristo. Perciò è necessario innanzi tutto porre in chiara luce l'oblazione personale di Cristo. Essa avviene nella consacrazione, o almeno comincia nella consacrazione. Come bisogna spiegarla? La consacrazione non è un'oblazione di Gesù Cristo per il fatto ch'essa produrrebbe una distruzione. Né gli elementi, ossia il pane ed il vino, né il corpo di Cristo vengono distrutti. Gli elementi sono convertiti. Se ciò si volesse chiamare in certo qual senso una distruzione, è evidente che, in ciò che questi elementi subiscono, non vi è un atto sacrificale di Cristo; ciò che avviene in esso non costituisce un sacrificio. È pure evidente che, secondo il Concilio di Trento, è Gesù Cristo la vittima; ora non gli può essere fatto nessun male e non gli dev'essere fatto. Il suo rendersi presente sull'altare costituisce per lui una gioia suprema, e per il sacerdote un atto sacro di religione. La Messa non è perciò né una sofferenza, né un'uccisione di Cristo, ma l'atto supremo del culto.

In che cosa consiste dunque positivamente l'oblazione personale di Cristo? Consiste nel fatto che, con la consacrazione, egli è reso presente sull'altare in modo incruento, ma sotto i simboli della morte cruenta, e, con questo, accetta liberamente un cambiamento accidentale (immutatio) del suo modo d'esistere nel modo di essere sacramentale, coll'intenzione di divenire, appunto sotto questa forma, il sacrificio visibile della Chiesa.

Il sacrificio della Messa è un vero e proprio sacrificio perchè Gesù Cristo in quanto vittima visibile sotto le specie sensibili, si rende presente, per le mani del sacerdote che lo rappresenta ed alla sua parola di consacrazione, sotto i simboli incruenti della sua morte cruenta, coll'intenzione di ricordare (memoria) ai fedeli per mezzo di questa presenza stessa, legata per lui ad una mutazione accidentale del suo modo d'esistere, il sacrificio che ha offerto sulla croce; ma anche e soprattutto coll'intenzione di farsi loro rappresentante (repraesentare) nelle loro relazioni con Dio, come loro mediatore, capo e vittima, perchè essi abbiano in lui il sacrificio oggettivo da offrire a Dio. Se questo sacrificio, che è nostro, è un sacrificio vero e non vuoto, bisogna: a) che Gesù Cristo, nell'istante medesimo in cui noi l'offriamo come vittima, eserciti anch'egli un atto

sacrificale, altrimenti l'azione sacra comporterebbe una dissonanza interna; b) che tale atto sacrificale, che è l'elemento principale, sia identico a quello della croce; d'altra parte deve avere la proprietà che convengono allo stato attuale glorioso di Cristo, altrimenti non sarebbe vero. […]

Il sacrificio della Messa non è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento, ma anche un sacrificio propiziatorio. È di fede.

Il Concilio di Trento, a questo riguardo, stabilisce: «Se qualcuno dirà che il sacrificio della Messa è soltanto (un sacrificio) di lode e di ringraziamento o nuda commemorazione del sacrificio compiuto sulla Croce e non veramente (un sacrificio) propiziatorio, oppure che giova soltanto a chi se ne ciba, e che non si deve offrire per i vivi e i defunti, per i peccati, le pene e le soddisfazioni e le altre necessità, sia scomunicato» (s. 22, can. 3, Denz. 950). «Se qualcuno dirà che col sacrificio della Messa si bestemmia il santissimo sacrificio compiuto sulla Croce, o che a quello si detrae, sia scomunicato» (ivi can. 4).

I sacrifici tipici dell'Antico Testamento avevano già, fino a un certo punto, un valore propiziatorio. Ma Gesù Cristo ha espressamente attribuito questo valore al suo sacrificio della cena, in un modo particolarmente preciso, presentando il suo sangue come quello che deve essere sparso «per la remissione dei peccati». Nella lettera agli Ebrei (5, 1) si dice, in generale, del sacrificio e del suo oblatore: «Ogni pontefice, essendo preso tra gli uomini, è costituito rappresentante degli uomini nelle cose concernenti il culto di Dio, affinché offra oblazioni e sacrifici per i peccati». […]

Sacrificio di impetrazione.

Avendo Gesù Cristo comandato ai suoi di cambiare d'ora innanzi, cioè dopo la sua Ascensione, il loro modo di pregare e di chiedere al Padre ogni cosa «in suo nome» (Giov. 16, 23-24), non si poteva fare a meno di unire, fin dagli inizi, proprio alla celebrazione dell'Eucarestia, le preghiere quotidiane di domanda (cfr. I Tim. 2, 1-2).

Bernardo Bartmann
Teologia dogmatica
Vol. III *Sacramenti – Escatologia*
Edizioni Paoline, Alba 1957

ORDINARIO

DELLA SANTA MESSA

SECONDO IL RITO ROMANO ANTICO

Il testo ordinario della S. Messa che viene qui riportato, insieme ai commenti e alle indicazioni liturgiche che accompagnano i diversi momenti della celebrazione, è tratto dal *Messale Romano Quotidiano* della Marietti Editori (Torino 1963).

Il messale fu promulgato con il Motu proprio *Rubricarum Instructum* di PP. Giovanni XXIII, il 23 giugno 1962, che riformava in parte il messale di San Pio V, rimasto in uso per oltre quattro secoli dopo il Concilio di Trento (1545 -1563).

Nel testo sono riportate le parti comuni della Messa e sono indicati i punti in cui è richiesto l'uso di parti proprie, secondo le indicazioni del calendario liturgico.

Tali parti proprie non vengono qui riportate per ragioni di spazio; sono contenute nei messali quotidiani e sono pubblicate sul sito **http://www.editorialeilgiglio.it/pages/Proprio_della_Messa.htm**, oppure possono essere richiesti a **unavocenapoli@libero.it.**

SCHEMA DELLA MESSA

Preparazione.

Preghiere ai piedi dell'altare.

I - Parte didattica

dall'antifona all'Introito, al Credo: canti - preghiere - letture

II - Il Sacrificio

Offertorio: dall'offerta del pane al prefazio.

Canone: dal prefazio alla dossologia finale del Canone (*Per ipsum*).

Comunione: dal *Pater noster* al dopocomunione.

Fine della Messa

Congedo e benedizione - ultimo Vangelo.

PREPARAZIONE

PREGHIERE AI PIEDI DELL'ALTARE

Il celebrante inizia la Messa ai piedi dell'altare. In certe Messe, secondo le indicazioni date nel Messale, si omettono queste preghiere e si inizia subito con l'antifona all'Introito. Nelle Messe cantate si inizia subito il canto dell'antifona all'Introito.

Il celebrante recita le preghiere ai piedi dell'altare con i suoi ministri. Il chierico risponde al celebrante. Nelle Messe dialogate, risponde tutto il popolo.

In nómine Patris, ✠ et Fílii, et Spíritus Sancti. Amen.

Nel nome del Padre ✠ e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Ant. Introíbo ad altáre Dei.
Ad Deum qui lætíficat iuventútem meam

Ant. Salirò l'altare di Dio.
Del Dio, gioia della mia giovinezza.

Il salmo Iudica me *esprime il desiderio e la gioia di salire all'altare per avvicinarsi a Dio, nostra luce, nostra forza, nostra vita.*
Si tralascia nelle Messe dei defunti e del tempo di Passione.

Iúdica me, Deus, et discérne causam meam de gente non sancta: ab hómine iniquo et dolóso érue me.
Quia tu es, Deus, fortitúdo mea: quare me reppulísti, et quare tristis incédo, dum afflígit me inimícus?
Emítte lucem tuam, et veritátem tuam: ipsa me deduxérunt, et adduxérunt in montem sanctum tuum, et in tabernácula tua.
Et introíbo ad altare Dei: ad Deum qui lætíficat iuventútem meam.
Confitébor tibi in cíthara, Deus, Deus meus: quare tristis es, ánima mea, et quare contúrbas me?
Spera in Deo, quóniam adhuc confitébor illi: salutáre vultus mei, et Deus meus.
Glória Patri, et Fílio, et Spirítui Sancto.
Sicut erat in principio, et nunc, et semper: et in sæcula sæculórum. Amen.

Fammi giustizia, o Dio; difendi la mia causa contro uomini senza pietà; dall'uomo perfido e perverso liberami, o Signore!
Tu sei il Dio del mio rifugio: perché respingermi? Dovrò dunque andarmene in pianto, sopraffatto dal nemico ?
Manda la tua luce e la tua verità! Esse mi guidino e mi conducano al tuo monte santo, verso il luogo del tuo soggiorno.
E salirò l'altare di Dio, del Dio, gioia della mia giovinezza.
Ti canterò sull'arpa, Signore, mio Dio. Perché, anima mia, vieni meno? Perché in me gemi?
Spera in Dio: io Lo loderò ancora, Lui mia salvezza e mio Dio.
Gloria al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo.
Come era in principio, adesso e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia.

Ant. Introíbo ad altáre Dei.
Ad Deum qui lætíficat iuventútem meam.
Adiutórium nostrum ✠ in nómine Dómini.
Qui fecit cælum et terram.

Ant. Salirò l'altare di Dio.
Del Dio, gioia della mia giovinezza.
Il nostro aiuto ✠ è nel nome del Signore.
In Lui che fece il cielo e la terra.

Prima il celebrante, poi i fedeli, recitano il Confiteor. Ciascuno s'accusa di aver peccato. La misericordia di Dio, per l'intercessione dei Santi e l'assoluzione della Chiesa, purifichi le nostre anime.

Confiteor Deo omnipoténti...

Misereátur tui omnípotens Deus, et, dimíssis peccátis tuis, perdúcat te ad vitam ætérnam.
Amen.

Confíteor Deo omnipoténti, beátæ Maríæ semper Vírgini, beáto Michaéli archángelo, beáto Ioánni Baptistæ, sanctis apóstolis Petro et Paulo, ómnibus sanctis, et tibi, pater: quia peccávi nimis cogitatióne, verbo et ópere: (*ci si batte il petto tre volte dicendo*) **mea culpa, mea**

Confesso a Dio onnipotente...

Dio onnipotente abbia misericordia di te, ti perdoni i tuoi peccati e ti conduca alla vita eterna.
Così sia.

Confesso a Dio onnipotente e alla beata Maria sempre Vergine, a San Michele arcangelo, a San Giovanni Battista, ai santi apostoli Pietro e Paolo, a tutti i Santi e a te, padre, che ho molto peccato con pensieri, parole e azioni (*ci si batte il petto tre volte dicendo*) per mia colpa, per mia colpa, per mia

culpa, mea máxima culpa. Ideo precor beátam Mariam semper Vírginem, beátum Michaélem archángelum, beátum Ioánnem Baptistam, sanctos apóstolos Petrum et Paulum, omnes sanctos, et te, pater, oráre pro me ad Dóminum Deum nostrum.

grandissima colpa. Per questo supplico la beata Maria sempre Vergine, San Michele arcangelo, San Giovanni Battista, i santi apostoli Pietro e Paolo, tutti i Santi e te, padre, di pregare per me il Signore nostro Dio.

Misereátur vestri omnípotens Deus, et, dimissis peccátis vestris, perdúcat vos ad vitam ætérnam.
Amen.

Dio onnipotente abbia misericordia di voi, vi perdoni i vostri peccati e vi conduca alla vita eterna.
Così sia.

Indulgéntiam, ✠ absolutiónem, et remissiónem peccatórum nostrórum tríbuat nobis omnípotens et miséricors Dóminus.
Amen.

Il Signore onnipotente e misericordioso ci conceda il perdono, ✠ l'assoluzione e la remissione dei nostri peccati.
Così sia.

Il celebrante s'inchina per recitare i versetti seguenti:

Deus, tu convérsus vivificábis nos.
Et plebs tua lætábitur in te.
Osténde nobis, Dómine, misericórdiam tuam.
Et salutáre tuum da nobis.
Dómine, exáudi oratiónem meam.
Et clamor meus ad te véniat.
Dóminus vobíscum.
Et cum spíritu tuo.

O Dio, volgiti verso noi e donaci la vita.
E il tuo popolo gioirà in Te.
Mostraci, o Signore, la tua misericordia.
E donaci la tua salvezza.
Esaudisci, o Signore, la mia preghiera.
E il mio grido giunga fino a Te.
Il Signore sia con voi.
E sia pure con te.

Il celebrante sale l'altare e davanti alla santità di Dio e alla grandezza dei santi misteri che sta per celebrare, chiede maggior purezza al Signore.

Orémus.
Aufer a nobis, quæsumus, Dómine, iniquitátes nostras: ut ad Sancta sanctórum puris mereámur méntibus introíre. Per Christum Dómimum nostrum. Amen.

Preghiamo.
Togli da noi, o Signore, le nostre iniquità affinché possiamo entrare con anima pura nel Santo dei Santi. Per Cristo nostro Signore. Così sia.

Il celebrante bacia l'altare, simbolo di Cristo, nel quale sono riposte alcune reliquie di martiri.
La Chiesa, trasferendo dai sacrari negli altari le reliquie dei martiri, manifesta l'unione esistente tra il loro sacrificio e quello del Salvatore.

Orámus te, Dómine, per mérita sanctórum tuórum, quorum relíquiæ hic sunt, et ómnium sanctórum: ut indulgére dignéris ómnia peccáta mea.
Amen.

Noi Ti preghiamo, o Signore: per i meriti dei tuoi Santi le cui reliquie sono racchiuse in questo altare, e di tutti i Santi, perdona tutti i miei peccati.
Così sia.

PARTE DIDATTICA

L'assemblea cristiana si è sempre preparata alla rinnovazione del Sacrificio della Croce con la preghiera, il canto delle lodi di Dio e la meditazione della Sacra Scrittura. Questi atti hanno assunto dai primi secoli un ordine stabile, una fisionomia ben definita ed un legame strettissimo con il santo Sacrificio, fino a costituire la prima parte della Messa, detta comunemente didattica o dei catecumeni.

Nelle Messe solenni e nelle Messe cantate si incensa l'altare, simbolo di Gesù Cristo. Poi il celebrante si porta davanti al messale, a destra dell'altare. Cominciando l'antifona all'Introito, si fa il segno della croce.

ANTIFONA ALL'INTROITO

L'antifona all'Introito, canto d'ingresso, comprendeva anticamente un'antifona e un salmo completo: del salmo oggi non resta che un versetto.

[Il testo dell'antifona va letto dal *proprio del giorno*]

Il celebrante ritorna in mezzo all'altare.

KYRIE

Il Kyrie è il residuo d'una litania più lunga, in cui, al diacono che formulava le intenzioni, i fedeli rispondevano: «abbi pietà». Queste invocazioni si fanno ancora, come nella liturgia romana dei primi tempi, in lingua greca.

Kyrie, eléison	Signore, pietà!
Kyrie, eléison	**Signore, pietà!**
Kyrie, eléison	Signore, pietà!
Christe eléison	Cristo, pietà!
Christe eléison	**Cristo, pietà!**
Christe eléison	Cristo, pietà!
Kyrie, eléison	Signore, pietà!
Kyrie, eléison	**Signore, pietà!**
Kyrie, eléison	Signore, pietà!

GLORIA

Il Gloria in excelsis, per le sue prime parole che ripetono il canto degli angeli a Betlemme la notte del Natale, fu da principio riservato a questa solennità. Soltanto più tardi se ne estese l'uso ai giorni di festa. È un canto di lode alla SS. Trinità.
Il Gloria si dice nelle Messe a carattere festivo (domeniche, tempo di Natale, tempo pasquale, Messe degli Angeli o dei Santi). Si omette generalmente nelle Messe di IV classe e in quelle con paramenti viola o neri.

Glória in excélsis Deo, et in terra pax homínibus bonæ voluntátis. Laudámus te, benedícimus te, adorámus te, glorificámus te, grátias ágimus tibi propter magnam glóriam tuam: Dómine Deus, Rex cæléstis, Deus Pater omnípotens. Dómine Fili unigénite, Iesu Christe; Dómine Deus, Agnus Dei, Filius Patris. Qui tollis peccáta mundi, miserére nobis; qui tollis peccáta mundi, súscipe deprecatiónem nostram; qui sedes ad déxteram Patris, miserére nobis. Quóniam tu solus Sanctus, tu solus Dóminus, tu solus Altíssimus: Iesu Christe, ✠ cum Sancto Spíritu: in glória Dei Patris. Amen.

Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini di buona volontà. Noi Ti lodiamo, Ti benediciamo, Ti adoriamo, Ti glorifichiamo, Ti rendiamo grazie per la tua immensa gloria: Signore Dio. Re del cielo, Dio Padre onnipotente! Signore Figlio Unigenito, Gesù Cristo! Signore Dio, Agnello di Dio, Figliuolo del Padre! Tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; Tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra preghiera; Tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. Perché Tu solo sei il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo: o Gesù Cristo, ✠ con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Così sia.

Dóminus vobíscum	Il Signore sia con voi.
Et cum spíritu tuo	**E sia pure con te.**

Il celebrante ritorna al messale.

ORAZIONE

Nell'orazione il celebrante riassume, per presentarli a Dio a nome nostro e di tutta la Chiesa, le aspirazioni e i voti suggeriti dal mistero o dalla festa che si celebra. All'orazione principale, che ha la sua conclusione propria, se ne aggiungono sovente una o due altre, con una conclusione comune.

Orémus.
[Il testo dell'orazione va letto dal *proprio del giorno*]

Preghiamo.

[La formula di conclusione può variare]
… per ómnia sæcula sæculórum.
Amen

… per tutti i secoli dei secoli.
Così sia.

EPISTOLA

L'Epistola, come indica il nome, è ordinariamente tratta dalle lettere o epistole degli apostoli. È cantata dal suddiacono, mentre il celebrante e il diacono ascoltano seduti, oppure è cantata o letta dal celebrante stesso.

Léctio …
[Le formule di introduzione possono variare a seconda dei libri della scrittura]
[Il testo dell'epistola va letto dal *proprio del giorno*]

Lettura …

Alla fine si risponde:
Deo grátias.

Rendiamo grazie a Dio.

GRADUALE E ALLELUIA O TRATTO

Sono generalmente presi dai salmi. Alleluia, parola ebraica, è un grido di gioia rivolto a Dio. Dopo Settuagesima, l'alleluia è sostituito dal tratto. In tempo pasquale non c'è graduale, ma due alleluía.

[Il testo del graduale, dell'alleluia o del tratto va letto dal *proprio del giorno*]

Il celebrante ritorna in mezzo all'altare.

VANGELO

Il momento culminante della parte didattica della Messa è la lettura del Vangelo. Ad essa il celebrante, e nelle Messe solenni il diacono, si preparano chiedendo la benedizione. Preghiera del celebrante o del diacono prima del Vangelo.

Munda cor meum, ac lábia mea, omnípotens Deus, qui lábia Isaiæ; prophétæ cálculo mundásti igníto: ita me tua grata miseratióne dignáre mundáre, ut sanctum Evangélium tuum digne váleam nuntiáre. Per Christum Dóminum nostrum. Amen.

Purifica i mio cuore e le mie labbra, o Dio onnipotente, Tu che purificasti le labbra del profeta Isaia con un carbone ardente. Degnati per la tua misericordiosa bontà di rendermi puro affinché possa annunziare in modo degno il tuo santo Vangelo. Per Cristo nostro Signore. Così sia.

Nelle Messe solenni il diacono canta il Vangelo e chiede la benedizione del celebrante.
Iube, domne, benedícere.

Benedicimi, Padre.

Bendizione del diacono
Dóminus sit in corde tuo, et in lábiis tuis, ut digne et competénter annúnties Evangélium suum: in Dómine Patris, et Fílii, ✠ et Spíritus Sancti. Amen.

Il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, affinché tu annunci degnamente e con competenza il suo Vangelo. Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

Nelle altre Messe il celebrante stesso canta o legge il Vangelo e chiede la benedizione direttamente a Dio.
Iube, Dómine, benedícere.

Dà, o Signore, la tua benedizione.

Bendizione del celebrante
Dóminus sit in corde meo, et in lábiis meis: ut digne et competénter annúntiem Evangélium suum. Amen.

Il Signore sia nel mio cuore e sulle mie labbra, affinché proclami in modo conveniente e degno i suo Vangelo. Così sia.

Il celebrante si porta a sinistra dell'altare.

Dóminus vobíscum
Et cum spíritu tuo

Il Signore sia con voi.
E sia pure con te.

La Chiesa circonda di particolare onore il, canto del Vangelo nella Messa solenne: una breve processione accompagna il diacono mentre porta il sacro libro; questo poi viene incensato; durante il canto gli accoliti tengono ai lati i ceri accesi; alla fine il celebrante bacia il sacro testo. I fedeli ascoltano il Vangelo in piedi dopo essersi segnati sulla fronte, sulle labbra e sul cuore.

✠ Sequéntia (o Inítium) sancti Evangélii secúndum...
Glória tibi, Dómine.

✠ Seguito (Inizio) del santo Vangelo secondo...
Gloria a Te, o Signore.

[Il testo del Vangelo va letto dal proprio del giorno]
Alla fine si risponde:
Laus tibi, Christe.

Lode a Te, o Signore.

Il celebrante bacia il libro dicendo:
Per evangélica dicta deleántur nostra delícta.

Le parole evangeliche cancellino nostri peccati.

Il celebrante torna al centro dell'altare.

CREDO

Il Credo è la solenne professione di fede, che compendia tutte le nostre credenze. Cantiamo la fede della Chiesa che è quella del nostro battesimo. Il Credo si dice nelle domeniche e durante le ottave, nelle feste e Messe votive di I classe, nelle feste di II classe del Signore e della Madonna, nelle feste degli Apostoli ed Evangelisti e nella festa della Cattedra di S. Pietro.

Credo in unum Deum, Patrem omnipoténtem, factórem cæli et terrae, visibílium ómnium et invisibílium.
Et in unum Dóminum Iesum Christum, Fílium Dei unigénitum. Et ex Patre natum ante ómnia sæcula. Deum de Deo, lumen de lúmine, Deum verum de Deo vero. Génitum, non factum, consubstantiálem Patri: per quem ómnia facta sunt. Qui propter nos hómines, et propter nostram salútem descéndit de cælis. (*si genuflette*.) Et incarnátus est de Spíritu Sancto ex María Vírgine: et homo factus est.
Crucifixus étiam pro nobis: sub Póntio Piláto passus, et sepúltus est. Et resurréxit tértia die, secúndum Scriptúras. Et ascéndit in cælum: sedet ad déxteram Patris. Et íterum ventúrus est cum glória iudicáre vivos et mórtuos: cuius regni non erit finis.
Et in Spíritum Sanctum, Dóminum et vivificántem: qui ex Patre, Filióque procédit. Qui cum Patre, et Fílio simul adorátur, et conglorificátur: qui locútus est per Prophétas.
Et unam sanctam cathólicam et apostólicam Ecclésiam.
Confiteor unum baptisma in remissiónem peccatórum. Et exspécto resurrectiónem mortuórum. ✠ Et vitam venturi sæculi.
Amen.

Credo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose, visibili e invisibili.
E in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio Unigenito di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio, generato non fatto, consustanziale al Padre, e per mezzo del quale tutto fu creato. Per noi uomini e per la nostra salvezza Egli discese dal cielo; (*si genuflette*) e s'incarnò dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo e si fece uomo.
Per noi fu pure crocifisso sotto Ponzio Pilato: subì la Passione e fu sepolto. Risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture; salì al cielo ove siede alla destra del Padre. E ritornerà con gloria per giudicare i vivi e i morti, e il suo Regno non avrà fine.
E credo nello Spirito Santo, che è Signore e vivificatore, che procede dal Padre e dal Figliuolo.
Col Padre e il Figlio riceve la stessa adorazione e la stessa gloria. Egli parlò per mezzo dei profeti.
E credo nella Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.
Confesso un solo battesimo per la remissione dei peccati e attendo la resurrezione dei morti ✠ e la vita del secolo a venire.
Così sia.

IL SACRIFICIO

OFFERTORIO

PREPARAZIONE DEL SACRIFICIO

Con l'offertorio si entra nella celebrazione del sacrificio. L'offertorio antico comportava il rito della presentazione delle offerte; un canto processionale; una preghiera sulle offerte. Per ben comprendere l'offertorio attuale, è necessario tener presenti questi tre elementi.
Il celebrante saluta l'assemblea. Nelle Messe solenni, il suddiacono porta all'altare il calice e la patena con l'ostia. Il chierico porta il vino e l'acqua.

Dóminus vobíscum.
Et cum spíritu tuo.

Il Signore sia con voi.
E sia pure con te.

ANTIFONA ALL'OFFERTORIO

Questo canto, di cui è rimasto un frammento, accompagnava il rito dell'offerta del pane e del vino, portati in processione dal popolo.

Orémus
[Il testo dell'antifona va letto dal *proprio del giorno*]

OFFERTA DEL PANE E DEL VINO

Súscipe, sancte Pater, omnípotens ætérne Deus, hanc immaculátam hóstiam, quam ego indígnus fámulus tuus óffero tibi Deo meo, vivo et vero, pro innumerabílibus peccátis, et offensiónibus, et neglegéntiis meis, et pro ómnibus circumstántibus, sed et pro ómnibus fidélibus christiánis vivis atque defúnctis: ut mihi et illis proficiat ad salútem in vitam ætérnam. Amen.

Accetta, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, questa offerta senza macchia che io, tuo indegno servo, presento a Te, Dio vivente e vero, per i miei peccati, per le offese e le innumerevoli negligenze; per tutti coloro che mi stanno qui intorno e per tutti i fedeli vivi e defunti. Questa offerta dia a me e ad essi la salvezza e la vita eterna. Così sia.

Il celebrante prepara il calice a destra dell'altare. Prima di offrire calice infonde nel vino alcune gocce di acqua. Il rito antichissimo di mescolare un po' d'acqua col vino simboleggia l'unione dei cristiani con Cristo. È magnificamente commentato dalla preghiera che l'accompagna.

Deus, qui humánæ substántiae dignitátem mirabíliter condidísti et mirabilius reformásti: da nobis, per huius aquæ et vini mystérium, eius divinitátis esse consórtes, qui humanitátis nostræ fíeri dignátus est párticeps, Iesus Christus, Fílius tuus, Dóminus noster: Qui tecum vivit et regnat in unitáte Spíritus Sancti Deus: per ómnia sæcula sæculórum. Amen.

O Dio che in modo meraviglioso creasti nello splendore della sua dignità la natura umana e in maniera ancora più meravigliosa le ridesti nuova vita: per il mistero adombrato da quest'acqua e da questo vino concedici di partecipare alla natura divina di Colui che si degnò di partecipare alla nostra natura umana: Gesù Cristo tuo Figliuolo che, Dio, vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli. Così sia.

Il celebrante torna al centro dell'altare. Le intenzioni della Chiesa, nella Messa, sono universali. Ogni volta che essa offre a Dio «il calice della salvezza», la Chiesa prega per la salvezza del mondo intero.

Offérimus tibi, Dómine, cálicem salutáris, tuam deprecántes cleméntiam: ut in conspéctu divínæ maiestátis tuae, pro nostra et totíus mundi salúte, cum odóre suavitátis ascéndat. Amen.

Noi Ti offriamo, o Signore, il calice della salvezza e confidiamo per la tua bontà che esso salga in profumo gradito alla presenza della tua maestà, per la nostra salvezza e per quella di tutto il mondo. Così sia.

Inchinato continua:
In spiritu humilitátis et in ánimo contríto suscipiámur a te, Dómine: et sic fiat sacrifícium nostrum in conspéctu tuo hódie, ut pláceat tibi, Dómine Deus.

Guarda l'umiltà delle nostre anime e la contrizione dei nostri cuori; accoglici, o Signore, e fa' che il nostro sacrificio sia oggi offerto dinanzi a Te in modo da esserti gradito, o Signore Dio.

Invoca lo Spirito Santo e benedice le offerte.

Veni, sanctificátor, omnípotens ætérne Deus: et benedic ✠ hoc sacrificium, tuo sancto nómini præparátum.

Vieni, Santificatore, Dio onnipotente ed eterno e benedici ✠ questo sacrificio preparato a lode del tuo santo nome.

INCENSAZIONE

Nelle Messe solenni e cantate il celebrante benedice l'incenso.
Si svolge in questo momento il rito dell'incensazione: prima delle offerte, poi della croce e dell'altare, del celebrante, dei ministri e dei fedeli. Simbolo della preghiera che sale verso Dio, come un profumo gradito, l'incenso è anche un segno d'onore, col quale si circondano le cose sante: l'eucaristia, il Vangelo, il celebrante, i fedeli, come membri di Cristo consacrati a Dio.

Per intercessiónem beáti Michaélis archángeli, stantis a dextris altáris incénsi, et ómnium electórum suórum, incénsum istud dignétur Dóminus ✠ benedicere, et in odórem suavitátis accípere. Per Christum Dóminum nostrum. Amen.

Per l'intercessione del beato Michele arcangelo, che sta alla destra dell'altare dell'incenso, e per quella di tutti gli eletti suoi, il Signore si degni di benedire ✠ questo incenso e accettarlo come soave profumo. Per Cristo nostro Signore.
Così sia.

Il celebrante incensa le offerte.

Incénsum istud, a te benedíctuan, ascéndat ad te, Dómine: et descéndat super nos misericórdia tua.

Signore, questo incenso da Te benedetto, salga fino a Te, e discenda su di noi la tua misericordia.

Poi incensa il Crocifisso e tutto l'altare, recitando 3 versetti del salmo 140. L'incensazione dell'altare ricorda le numerose altre incensazioni fatte al momento della sua consacrazione, per farne un dominio sacro, confacente al sacrificio e riservato a Dio solo.

Dirigátur, Dómine, orátio mea, sicut incénsum, in conspéctu tuo: elevátio mánuum meárum sacrifícium vespertínum. Pone, Dómine, custódiam ori meo, et óstium circumstántiæ lábiis meis: ut non declínet cor meum in verba malítiæ, ad excusándas excusatiónes in peccátis.

Signore, la mia preghiera salga come incenso al tuo cospetto; le mie mani alzate siano come l'offerta della sera. Custodisci, Signore, la mia bocca e sorveglia le mie labbra: non permettere che il mio cuore trascenda a maliziose parole e a cercare scuse ai peccati.

Il celebrante rende il turibulo al diacono dicendo:

Accéndat in nobis Dóminus ignem sui amóris, et flammam ætérnæ caritátis. Amen.

Il Signore accenda in noi il fuoco del suo amore e la fiamma dell'eterna carità. Così sia.

Vengono incensati il celebrante, il clero e il popolo; nelle Messe dei defunti è incensato solo il celebrante.

LAVANDA DELLE MANI

Il celebrante si porta alla destra dell'altare.Si lava le mani dicendo qualche versetto del salmo 25 (6-12). Lavandosi le mani il celebrante domanda la purezza dell'anima di cui si parla nel salmo che recita. Nelle Messe dei defunti e del tempo di Passione, si omette il Gloria Patri alla fine del salmo.

Lavábo inter innocéntes manus meas: et circúmdabo altáre tuum, Dómine. Ut áudiam vocem laudis, et enárrem univérsa mirabília tua. Dómine, diléxi decórem domus tuæ, et locum habitatiónis glóriæ tuæ. Ne perdas cum ímpiis, Deus, ánimam meam, et cum viris sánguinum vitam meam: In quorum mánibus iniquitátes sunt: déxtera eórum repléta est munéribus. Ego autem in innocéntia mea ingréssus sum: rédime me, et miserére mei. Pes meus stetit in dirécto: in ecclésiis benedícam te, Dómine.
Glória Patri... Sicut erat...

Lavo le mie mani nell'innocenza e mi muova attorno al tua altare, o Signore, facendo risonare l'azione di grazie e narrando ogni tuo prodigio. O Signore, amo la bellezza della tua casa ed il luogo di soggiorno della tua gloria. Non perdere con gli empi, Dio, l'anima mia, né con gli uomini sanguinari la mia vita. Essi hanno l'infamia nelle loro mani, la loro destra è piena di doni. Io invece ho una condotta integra; salvami, abbi pietà di me! Il mio piede segue la via retta; io Ti lodo nelle adunanze, o Signore.
Gloria al Padre... Come era...

Il celebrante ritorna al centro dell'altare. S'inchina e rinnova la sua offerta alla Santissima Trinitá.
Questa preghiera riassume magnificamente il significato e l'importanza della Messa.

Súscipe, sancta Trínitas, hanc oblatiónem, quam tibi offérimus ob memóriam passiónis, resurrectiónis, et ascensiónis lesu Christi, Dómini nostri, et in honórem beátæ Maríæ semper Vírginis, et beáti Ioánnis Baptístæ, et sanctórum apostolórum Petri et Pauli, et istórum, et ómnium sanctórum: ut illis proficiat ad honórem, nobis autem ad salútem: et illi pro nobis intercédere dignéntur in cælis, quorum memóriam ágimus in terris.
Per eúndem Christum Dóminum nostrum, Amen.

Accetta, Trinità santa, questa oblazione che Ti offriamo in memoria della passione, della resurrezione e dell'ascensione del Signore nostro Gesù Cristo e in onore della beata Maria sempre Vergine, di San Giovanni Battista, dei santi apostoli Pietro e Paolo, dei Santi le cui reliquie sono racchiuse in questo altare e di tutti i Santi; essa sia per loro sorgente d'onore e per noi causa di salvezza. Dal cielo si degnino di intercedere per noi, essi la cui memoria noi celebriamo in terra. Per lo stesso Cristo nostro Signore. Così sia.

ORATE FRATRES

Il celebrante si volta verso i fedeli e li invita a pregare con lui:

Oráte, fratres: ut meum ac vestrum sacrifícium acceptábile fiat apud Deum Patrem omnipoténtem.

Pregate, o fratelli, affinché il mio sacrificio, che è pure il vostro, riesca gradito dinanzi a Dio, Padre onnipotente.

Suscípiat Dóminus sacrifícium de mánibus tuis ad laudem et glóriam nóminis sui, ad utilitátem quoque nostram, totiúsque Ecclésiæ suæ sanctæ.

Il Signore accolga dalle tue mani il sacrificio a lode e gloria del suo nome, e anche a vantaggio nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

SECRETA

La secreta è essenzialmente una preghiera sulle offerte. Essa lega l'Offertorio al Canone, in cui si fa l'oblazione. Alla secreta principale se ne aggiungono sovente una o due altre: come per le orazioni. A voce bassa il celebrante risponde Amen, poi dice la secreta:

[Il testo della secreta va letto dal *proprio del giorno* e termina, ad alta voce, con…]

… per ómnia sæcula sæculórum.
Amen

… per tutti i secoli dei secoli.
Così sia.

CANONE

OBLAZIONE DEL SACRIFICIO

Siamo nel cuore della Messa. Il celebrante intona il prefazio e comincia la grande preghiera sacerdotale del Canone: è la preghiera per eccellenza della Chiesa, l'oblazione del santo sacrificio. Un breve dialogo tra celebrante e fedeli dispone le anime a sentimenti di ringraziamento che convengono alla celebrazione dei santi misteri.

Dóminus vobíscum.
Et cum spíritu tuo.

Signore sia con voi.
E sia pure con te.

Sursum corda.
Habémus ad Dóminum.

In alto i cuori.
Essi sono rivolti al Signore.

Grátias agámus Dómino Deo nostro.
Dignum et iustum est.

Rendiamo grazie al Signore nostro Dio.
É giusto e necessario.

PREFAZIO
(può presentare variazioni che vanno lette nel *proprio del giorno*)

Vere dignum et iustum est, æquum et salutáre, nob tibi semper et ubíque grátias ágere: Dómine, sancte Pater, omnipotens ætérne Deus: per Christum Dóminum nostrum.
Per quem maiestátem tuam laudant Angeli, adórant Dominatiónes, tremunt Potestátes. Cæli cælorúmque Virtútes, ac beáta Séraphim, sócia eæsultatióne concélebrant.
Cum quibus et nostras voces ut admítti iúbeas, deprecámur, súpplici confessióne dicéntes:

Sanctus, Sanctus, Sanctus Dóminus Deus Sábaoth. Pleni sunt cæli et terra glória tua. Hosánna in excélsis. Benedictus ✠ qui venit in nómine Dómini. Hosánna in excélsis.

È veramente giusto e necessario, è nostro dovere ed è nostra salvezza, renderti grazie sempre e ovunque, o Signore, Padre santo, Dio eterno e onnipotente, mediante il Cristo nostro Signore. Mediante Lui gli Angeli lodano la tua Maestá, le Dominazioni la adorano, le Potestá la riveriscono, i Cieli e le Virtù dei Cieli con i beati Serafini la celebrano, uniti in una medesima letizia. Ai loro canti noi Ti preghiamo di permettere che si unisca pure la nostra voce per proclamare in un'umile lode:
Santo, santo, santo il Signore, Dio delle Forze celesti; il cielo e la terra sono ricolmi della tua gloria. Osanna nel più alto dei cieli! Benedetto ✠ Colui che viene nel nome del Signore. Osanna nel più alta dei cieli!

Il celebrante s'inchina profondamente, bacia l'altare, benedice le offerte e inizia la grande preghiera sacerdotale del Canone.

PREGHIERE DEL CANONE

Il celebrante domanda a Dio, per mezzo di Cristo, d'accettare il sacrificio di suo Figlio, offerto per la redenzione degli uomini, a gloria della maestà divina. Egli prega in primo luogo per tutta la Chiesa, per il Papa ed il vescovo della diocesi, per i vescovi di tutto il mondo.

Te ígitur, clementíssime Pater, per lesum Christum, Fílium tuum, Dóminum nostrum, súpplices rogámus ac pétimus, uti accépta hábeas et benedícas hæc ✠ dona, hæc ✠ múnera, hæc ✠ sancta sacrifícia illibáta.
In primis, quæ tíbi offérimus pro Ecclésia tua sancta cathólica: quam pacificáre, custodíre, adunáre et régere dignéris toto orbe terrárum: una cum fámulo tuo Papa nostro N. et Antístite nostro N. et ómnibus orthodóxis, atque cathólicæ et apostólicæ fídei cultóribus.

Padre ottimo, noi umilmente Ti preghiamo e Ti domandiamo mediante Gesù Cristo, tuo Figliuolo, nostro Signore, di accettare e di benedire questi doni, queste offerte, questi sacrifici santi e senza macchia. Anzitutto Te li offriamo per la tua santa Chiesa cattolica - dègnati, in ogni parte del mondo, di donarle la pace, di proteggerla, di adunarla nell'unità e di governarla - ed anche per il tuo servo e nostro Papa..., per il nostro Vescovo .., e per tutti coloro che, fedeli alla vera dottrina, hanno la custodia della fede cattolica e apostolica.

MEMENTO DEI VIVI

Egli prega poi per coloro che vuole raccomandare in modo particolare a Dio e per tutti i presenti.

Meménto, Dómine, famulórum famularúmque tuárum (N. et N.) et ómnium circumstántium, quorum tibi fides cógnita est et nota devótio, pro quibus tibi offérimus: vel qui tibi ófferunt hoc sacrifícium laudis pro se suísque ómnibus: pro redemptióne animárum suárum, pro spe salútis et incolumitátis suæ: tibíque reddunt vota sua ætérno Deo, vivo et vero.

Ricòrdati, o Signore, dei tuoi servi e delle tue serve (N. e N.) e di tutti coloro che ci stanno qui intorno; Tu conosci la loro fede, Tu hai sperimentato il loro attaccamento. Noi Ti offriamo per essi o essi stessi Ti offrono questo sacrificio di lode per sé e per tutti i loro cari: al fine di ottenere la redenzione della loro anima, la sicurezza e la salute in cui sperano; ed essi rivolgono le loro preghiere a Te, Dio eterno, vivente e vero.

RIPRESA DEL CANONE

In unione ai Santi dei cielo, in particolare alla Vergine Maria, agli Apostoli ed ai Martiri, egli si affida ai loro rneriti e alle loro preghiere. In alcune feste, la preghiera presenta variazioni che vanno lette nel *proprio del giorno*.

Communicántes, et memóriam venerántes, in primis gloriósæ semper Vírginis Maríæ, Genetrícis Dei et Dómini nostri Iesu Christi: sed et beáti Ioseph, eiúsdem Virginis Sponsi, et beatórum Apostolórum ac Mártyrum tuórum, Petri et Pauli, Andréæ, Iacóbi, Ioánnis, Thomæ, Iacóbi, Philíppi, Bartholomæi, Matthæi, Simónis et Thaddæi: Lini, Cleti, Cleméntis, Xysti, Cornélii, Cypriáni, Lauréntii, Chrysógoni, Ioánnis et Pauli, Cosmæ et Damiáni: et ómnium Sanctórum tuórum; quorum méritis precibúsque concédas, ut in ómnibus protectiónis tuæ muniámur auxílio. Per eúndem Christum Dóminum nostrum. Amen.

Uniti in una stessa comunione veneriamo anzitutto la memoria della gloriosa sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo: e veneriamo pure quella di San Giuseppe, Sposo della stessa Vergine, e dei tuoi beati Apostoli e Martiri, Pietro e Paolo, Andrea, Giacomo, Giovanni, Tommaso, Giacomo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Taddeo; Lino, Cleto, Clemente, Sísto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano, e di tutti i tuoi Santi. Per i loro meriti e per le loro preghiere, concedici in ogni fiangente il soccorso della tua protezione. Per lo stesso Cristo nostro Signore. Cosi sia.

Rinnovando l'oblazione, il celebrante distende le mani sull'ostia e sul calice, come anticamente il gran sacerdote sulla vittima dei sacrificio. (In alcune feste, anche la preghiera che segue presenta variazioni che vanno lette nel *proprio del giorno*)

Hanc ígitur oblatiónem servitútis nostræ, sed et cunctæ famíliæ tuæ, quæsumus, Dómine, ut placátus accípias: diésque nostros in tua pace dispónas, atque ab ætérna damnatióne nos éripi, et in electórum tuórum iúbeas grege numerári. Per Christum Dóminum nostrum. Amen.

Ecco dunque l'offerta che noi tuoi ministri, e con noi la tua famiglia tutta, Ti presentiamo; accentala, o Signore, con benevolenza; poni nella tua pace i giorni della nostra vita, strappaci alla dannazione eterna ed annoveraci tra i tuoi eletti. Per Cristo nostro Signore. Cosi sia.

Il celebrante benedice di nuovo le offerte. Ultima e fervente preghiera prima di consacrare: Iddio si degni dí cambiare la nostra offerta nel Corpo e nel Sangue del suo Figlio diletto.

Quam oblatiónem tu, Deus, in ómnibus, quæsumus, bene✠dictam adscrí✠ptam, ra✠tam, rationábilem, acceptabilémque fácere dignéris: ut nobis Cor✠pus et San✠guis fiat dilectíssimi Fílii tui Dómini nostri Iesu Christi.

Questa offerta, dègnati, o Dio, di benedirla, gradirla e approvarla pienamente, di renderla perfetta e degna di piacerti; di modo che essa diventi per noi il Corpo e il Sangue del tuo Figliuolo prediletto, nostro Signore Gesù Cristo.

CONSACRAZIONE

Impersonando Cristo stesso, di cui ripete religiosamente tutti i gesti, il celebrante pronuncia lentamente, uniformemente, sul pane prima, sul vino poi, le parole che Gesù pronunciò istituendo l'eucaristia, la vigilia della sua passione. Il mistero della transustanziazione si compie e Gesù Cristo, rinnovando il sacrificio del Calvario, s'offre al Padre come vittima di redenzione.

Qui prídie quam paterétur, accépit panem in sanctas ac venerábiles manus suas, et elevátis óculis in cælum ad te Deum Patrem suum omnipoténtem, tibi grátias agens, bene✠díxit, fregit, dedítque discípulis suis, diceris: Accípite, et manducáte ex hoc omnes.

Egli, la vigilia della sua passione, prese del pane nelle sue sante e adorabili mani e con gli occhi alzati al cielo verso Te, Dio, Padre suo onnipotente, rendendoti grazie, lo benedisse, lo spezzò e diede ai suoi discepoli dicendo: «Prendete e mangiatene tutti,

HOC EST ENIM CORPUS MEUM.

PERCHÉ QUESTO È IL MIO CORPO».

(*Il celebrante innalza l'Ostia santa*)

Simili modo postquam cenátum est, accípiens et hunc præclárum cálicem in sanctas ac venerábiles manus suas: item tibi grátias agens, bene✠díxit, dedítque discípulis suis, dicens: Accípite, et bíbite ex eo omnes.

Allo stesso modo, dopo aver cenato, Egli prese questo prezioso calice nelle sue sante e adorabili mani, Ti rese ancora grazie, lo benedisse e la diede ai suoi discepoli dicendo:

HIC EST ENIM CALIX SÁNGUINIS MEI, NOVI ET ÆTÉRNI TESTAMÉNTI: MYSTÉRIUM FÍDEI: QUI PRO VOBIS ET PRO MULTIS EFFUNDÉTUR IN REMISSIÓNEM PECCATÓRUM.

«PRENDETE E BEVETENE TUTTI, PERCHÉ QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE, IL SANGUE DELL'ALLEANZA NUOVA ED ETERNA, IL MISTERO DELLA FEDE, CHE SARÀ VERSATO PER VOI E PER LA MOLTITUDINE DEGLI UOMINI IN REMISSIONE DEI PECCATI.

Hæc quotiescúmque fecéritis, in mei memóriam faciétis.

Tutte le volte che farete ciò, lo farete in mia memoria».

(*Il celebrante innalza il calice*)

SEGUITO DEL CANONE

«Fate ciò in memoria di Me». L'ordine del Signore è stato eseguito ed Egli è ora presente, e rinnova il suo sacrificio. Nell'intensa e profonda gioia di possedere un simile dono, la Chiesa l'offre a Dio ripetendo a se stessa l'inesprimibile ricchezza del mistero della salvezza e della gloria che Cristo ha dato al Padre.

Unde et mémores, Dómine, nos servi tui, sed et plebs tua sancta, eiúsdem Christi Fílii tui Dómini nostri tam beátæ passiónis, nec non et ab ínferis resurrectiónis, sed et in cælos gloriósæ ascensiónis: offérimus præcláræ maiestáti tuæ de tuis donis ac datis, hóstiam ✠ puram, hóstiam ✠ sanctam, hóstiam ✠ immaculátam, Panem ✠ sanctum vitæ ætérnæ, et Cálicem ✠ salútis perpétuæ.

Per tale motivo, in memoria, o Signore, della santa passione del Cristo tuo Figliuolo, nostro Signore, della sua resurrezione dal soggiorno dei morti e anche della sua ascensione nella gloria dei cieli, noi tuoi ministri, e con noi il tuo popolo santo, presentiamo alla tua gloriosa Maestà, offerta scelta tra i beni che Tu stesso ci hai dato, la vittima perfetta, la vittima santa, la vittima senza macchia, il pane sacro della vita eterna e il calice della salvezza eterna.

Supra quæ propítio ac seréno vultu respícere dignéris: et accépta habére, sícuti accépta habére dignátus es múnera púeri tui iusti Abel, et sacrifícium patriárchæ nostri Abrahæ: et quod tibi óbtulit summus sacérdos tuus Melchísedech, sanctum sacrifícium, immaculátam hóstiam.

Sopra queste offerte dègnati di posare uno sguardo favorevole e benevolo; accettale come hai voluto accettare i doni del tuo servo Abele il giusto, il sacrificio di Abramo capostipite dei credenti, e quello di Melchisedech tuo sommo sacerdote, offerta santa, sacrificio senza macchia.

Il celebrante s'inchina profondamente. Dopo aver ricordato i sacrifici dell'Antica Legge, il celebrante ricorda ora l'altare del cielo, dove salgono tutte le nostre offerte, e baciando l'altare su cui celebra, chiede che la

offerta cristiana, portata davanti al trono di Dio, ne ritorni carica di grazie e di benedizioni divine per coloro che la riceveranno nella Comunione.

Súpplices te rogámus, omnípotens Deus: iube hæc perférri per manus sancti Angeli tui in sublíme altáre tuum, in conspéctu divínæ maiestátis tuæ: ut quotquot eæ hac altáris participatióne sacrosánctum Fílii tui Cor✠pus, et Sán✠guinem sumpsérimus, omni benedictióne cælésti et grátia repleámur.
Per eúndem Christum Dóminum nostrum. Amen.

Noi Ti supplichiamo, Dio onnipotente: fa' portare queste offerte sulle mani del tuo santo angelo, lassù, sul tuo altare, alla presenza della tua divina Maestà. E quando noi riceveremo, comunicandoci, il Corpo e il Sangue infinitamente santi del tuo Figliuolo, possiamo essere tutti ricolmi di grazie e di benedizioni del cielo. Per lo stesso Cristo nostro Signore. Cosi sia.

MEMENTO DEI MORTI

Prima di concludere il Canone, il celebrante prega per i defunti: possano tutti entrare nella luce e nel riposo di Dio.

Meménto étiam, Dómine, famulórum famularúmque tuárum N. et N., qui nos præcessértant cum signo fídei, et dórmiunt in somno pacis.
Ipsis, Dómine, et ómnibus in Christo quiescéntibus, locum refrigérii, lucis et pacis, ut indúlgeas, deprecámur. Per eúndem Christum Dóminum nostrum. Amen.

Ricòrdati pure, o Signore, dei tuoi servi e delle tue serve N. e N., che ci hanno preceduti, contrassegnati dal sacramento della fede, e che dormono il sonno della pace.
Ad essi, o Signore, e a tutti quelli che riposano nel Cristo, concedi, Te ne preghiamo, il soggiorno della felicità, della luce e della pace. Per lo stesso Cristo nostro Signore. Cosi sia.

Il celebrante si batte il petto.
Nobis quoque peccatóribus fámulis tuis, de multitúdine miseratiónum tuárum sperántibus, partem áliquam et societátem donáre dignéris, cum tuis sanctis Apóstolis et Martýribus: cum Ioánne, Stéphano, Matthía, Bárnaba, Ignátio, Alexándro, Marcellíno, Petro, Felicitáte, Perpétua, Agatha, Lúcia, Agnéte, Cæcília, Anastásia, et ómnibus Sanctis tuis: intra quorum nos consórtium, non æstimátor mériti, sed véniæ, quæsumus, largítor admítte. Per Christum Dóminum nostrum.

Anche a noi peccatori, tuoi servi, che riponiamo la nostra fiducia nella tua infinita misericordia, dègnati di concedere un posto nella comunità dei tuoi santi Apostoli e Martiri: con Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e con tutti i tuoi Santi. Per ammetterci nella loro compagnia, non soppesare il valore dei nostri atti, ma accordaci con larghezza il tuo perdono. Per Cristo nostro Signore.

CONCLUSIONE DEL CANONE

La grande preghiera finisce con una degna conclusione. Cristo ci ha uniti al suo sacrificio. Uniamoci a Lui nell'atto stesso in cui si offre al Padre, per rendere al Padre, nell'unità dello Spirito Santo, tutta la gloria che Gli è dovuta. L'Amen esprima la nostra adesione al sacrificio di Cristo rinnovato sull'altare.

Per quem hæc ómnia, Dómine, semper bona creas, sanctí✠ficas, viví✠ficas, bene✠dícis et præstas nobis.
Per ip✠sum, et cum ip✠so, et in ip✠so, est tibi Deo Patri ✠ omnipoténti, in unitáte Spíritus ✠ Sancti, omnis honor et glória.

Mediante Lui, o Signore, Tu non cessi dal creare tutti questi beni e li santifichi, doni loro vita e li benedici per farcene dono.
Mediante Lui, insieme a Lui, in Lui, Ti sia reso, o Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e ogni gloria.

Il celebrante conclude ad alta voce:
Per ómnia sæcula sæculórum.
Amen.

Per tutti i secoli dei secoli.
Cosi sia.

COMUNIONE

PARTECIPAZIONE AL SACRIFICIO

Tre gruppi di preghiere introducono alla Comunione: il Pater, la cui ultima domanda è commentata dal Libera nos, il Pax Dómini e l'Agnus Dei con la preghiera che segue, per l'unità e la pace della Chiesa; due orazioni che sono la preparazione personale del celebrante. S. Gregorio Magno ha voluto introdurre il Pater nella Messa romana, nella quale mancava. Finita la Comunione, il dopocomunione chiede l'effetto permanente della grazia del sacramento.

Terminato il Canone, il celebrante invita alla recita del Pater noster; nelle Messe in canto, esso viene cantato dal solo celebrante ed il popolo risponde l'ultima invocazione; nelle Messe lette viene recitato ad alta voce, in latino, anche dai fedeli, fino all'Amen finale.

PADRE NOSTRO

Orémus.
Præcéptis salutáribus mónití, et divína institutióne formáti, audémus dícere:
Pater noster, qui es in cælis: Sanctìficétur nomen tutim: Advéniat regnum tuum: Fiat volúntas tua, sicut in cælo, et in terra. Panem nostrum cotidiánum da nobís hódie: Et dimítte nobis débíta nostra, sicut et nos dimíttimus debitóribus nostrís. Et ne nos indúcas in tentatiónem.

Sed libera nos a malo.

A voce bassa il celebrante dice:
Amen.

Preghiamo.
Esortati dagli insegnamenti del Salvatore e istruiti dalla parola di Dio, osiamo dire:
Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione,

Ma liberaci dal male.

Così sia.

Il celebrante sviluppa l'ultima domanda, implorando l'intercessione della Santa Vergine, dei santi apostoli e di tutti i santi e continua:

Líbera nos, quæsumus, Dómine, ab a ómnibus malis, prætéritis, præséntibus et futúris: et, intercedénte beáta et gloriósa semper Vírgine Dei Genetríce María, cum beátis Apóstolis tuis Petro et Paulo, atque Andréa, et ómnibus Sanctis, da propítius pacem in diébus nostris: ut, ope mísericórdiæ tuæ adiúti, et a peccáto simus semper líberi, et ab omni perturbatióne secúri. Per eúndem Dóminum nostrum Iesum Christum Filium tuum. Qui tecum vivit et regnat in unitáte Spíritus Sancti Deus. Per ómnia sæcula sæculórum.
Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali passati, presenti e futuri e per l'intercessione della beata e gloriosa sempre Vergine Maria, Madre di Dio, dei tuoi beati apostoli Pietro e Paolo e Andrea e di tutti i Santi, dègnati di concederci la pace per il tempo che viviamo; col sostegno della tua misericordia siamo per sempre liberati dal peccato e preservati da qualsiasi turbamento. Per lo stesso nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figliuolo; Egli che, Dio, con Te vive e regna nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.
Così sia.

FRAZIONE DEL PANE

I tre riti antichi sono qui ricordati: la frazione del pane, simbolo di unione: uno stesso pane spezzato e distribuito; la commixtio: il celebrante mescola al sangue un frammento del Pane consacrato alla vigilia o alla Messa del vescovo, altro simbolo di unione; il Pax Domini, che precede il bacio di pace.

Il celebrante spezza l'ostia a metá, e con un frammento traccia tre segni di croce sul calice augurando ai fedeli la pace di Cristo.
Pax ✠ Dómini sit ✠ semper vobís ✠ cum.
Et cum spiritu tuo.

La pace del Signore sia sempre con voi.
E sia pure con te.

Lascia cadere il frammento nel calice.
Hæc commíxtio, et consecrátio Córporis et Sánguinis Dómini nostri Iesu Christi, fiat accipiéntibus nobis in vitam ætérnam. Amen.

Questa mescolanza sacramentale del Corpo e del Sangue di nostro Signore Gesù Cristo sia per noi che la riceviamo di aiuto per la vita eterna. Così sia.

AGNUS DEI E BACIO DI PACE

Prendendo su di Sé i nostri peccati Cristo, l'agnello di Dio, ci dà la vera pace, quella che ci riconcilia con Dio

Il celebrante si batte tre volte il petto recitando l'Agnus Dei.

Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi:
miserére nobis.
Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi:
miserére nobis.
Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi:
dona nobis pacem.

Agnello di Dio che togli i peccati del mondo,
abbi pietà di noi.
Agnello di Dio che togli i peccati del mondo,
abbi pietà di noi.
Agnello di Dio che togli i peccati del mondo,
donaci la pace.

Nelle Messe solenni questa orazione è seguita dal bacio di pace. Il celebrante lo dà al diacono, che lo porta al suddiacono e questi al clero. Nelle Messe dei defunti si omette questa orazione e il bacio di pace. II bacio di pace non si scambia più tra i fedeli, ma ne rimane tutto il significato: nella misura in cui ci unisce a Cristo, la Comunione ci unisce pure ai nostri fratelli.

Dómine Iesu Christe, qui dixísti Apóstolis tuis: Pacem relínquo vobis, pacem meam do vobis: ne respícias peccáta mea, sed fidem Ecclésiæ tuæ: eámque secúndum voluntátem tuam pacificáre et coadunáre dignéris:
Qui vivis et regnas Deus per ómnia sæcula sæculórum. Amen.

Signore Gesù Cristo che dicesti i ai tuoi Apostoli: «Vi lascio in eredità la mia pace, vi do la mia pace», non guardare i miei peccati, ma la fede della tua Chiesa; dègnati, secondo il tuo stesso desiderio, di donarle la pace e di adunarla nella unità:
Tu che, Dio, vivi e regni per tutti i secoli dei secoli.
Così sia.

PREPARAZIONE ALLA COMUNIONE

Il celebrante si china per recitare queste due preghiere di preparazione alla Santa Comunione.

Dómine Iesu Christe, Fili Dei vivi, qui ex voluntáte Patris, cooperánte Spíritu Sancto, per mortem tuam mundum vivificásti: líbera me per hoc sacrosánctum Corpus et Sánguinem tuum ab ómnibus iniquitátibus meis, et univérsis malis: et fac me tuis semper inhærére mandátis, et a te numquam separári permíttas: Qui cum eódem Deo Patre et Spíritu Sancto vivis et regnas Deus in sæcula sæculórum. Amen.

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, che compiendo la volontà del Padre in un'opera comune con lo Spirito Santo, hai dato con la tua morte la vita al mondo, liberami in virtù del tuo Corpo e del tuo Sangue da tutti i miei peccati e da ogni male. Fa' che resti sempre fedele ai tuoi comandamenti e non permettere che mai mi separi da Te che, Dio, vivi e regni con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo nei secoli dei secoli. Così sia.

Percéptio Córporis tui, Dómine Iesu Christe, quod ego indígnus súmere præsúmo, non mihi provéniat in iudícium et condemnatiónem: sed pro tua pietáte prosit mihi ad tutaméntum mentis et córporis, et ad medélam percipiéndam: Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitáte Spíritus Sancti, Deus, per ómnia sæcula sæculórum, Amen.

Signore Gesù Cristo, se ardisco ricevere il tuo Corpo nonostante la mia indegnità, ciò non mi sia causa di giudizio e di condanna, ma, grazie alla tua misericordia, mi serva di protezione e di rimedio per l'anima e il corpo: Tu che, Dio, vivi e regni con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

COMUNIONE DEL SACERDOTE

Il celebrante prende in mano l'Ostia santa,

Panem cæléstem accípiam, et nomen Dómini invocábo.

Prenderò il Pane del cielo e invocherò il nome del Signore.

si batte tre volte il petto,

Dómine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanábitur ánima mea.

Signore, non sono degno che Tu entri sotto il mio tetto; ma di' una sola parola e sarà guarita la mia anima.

infine si comunica col corpo di Cristo

Corpus Dómini nostri Iesu Christi custódiat ánimam meam in vitam ætérnam. Amen.

Il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo custodisca la mia anima per la vita eterna. Così sia.

Il celebrante si raccoglie un istante, poi recita, in ringraziamento, alcuni versetti di salmi.

Quid retribuam Dómino pro ómnibus quae retríbuit mihi? Cálicem salutáris accípiam, et nomen Dómini

Cosa renderò al Signore per ciò che mi diede? Prenderò il calice di salvezza e invocherò il nome del Signore.

invocábo. Laudans invocábo Dóminum, et ab inimícis meis salvus ero.

Loderò il Signore, Lo invocherò e sarò liberato dai miei nemici.

Si comunica col sangue di Cristo.
Sanguis Dómini nostri Iesu Christi custódiat ánimam meam in vitam aetérnam. Amen.

Il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo custodisca la mia anima per la vita eterna. Così sia.

COMUNIONE DEI FEDELI

Dopo essersi comunicato, il celebrante, rivolto ai fedeli, presenta loro l'ostia santa:
Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccáta mundi.

Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo!

Si dice quindi tre volte con il celebrante, battendosi il petto:
Dómine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanábitur ánima mea.

Signore, non sono degno che Tu entri sotto il mio tetto; ma di' una sola parola e sarà guarita la mia anima.

Ad ognuno che si comunica, il celebrante dice:
Corpus Dómini nostri Iesu Christi custódiat ánimam tuam in vitam ætérnam. Amen.

Il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo ti custodisca per la vita eterna. Così sia.

ABLUZIONI

Il celebrante asterge il calice, poi si asterge le dita. Nelle Messe solenni il suddiacono aiuta il celebrante e porta il calice sulla mensola.

Quod ore súmpsimus, Dómine, pura mente capiámus: et de múnere temporáli fiat nobis remédium sempitérnum.
Corpus tuum, Dómine, quod sumpsi, et Sanguis, quem potávi, adhæreat viscéribus meis: et præsta; ut in me non remáneat scélerum mácula, quem pura et sancta refecérunt sacraménta: Qui vivis et regnas in sæcula saeculórum. Amen.

La nostra anima, o Signore, accolga con purezza ciò che la nostra bocca ha ricevuto, affinché il dono avuto in questa vita diventi per noi farmaco di immortalità.
Il tuo Corpo, o Signore, di cui mi sono cibato e il tuo Sangue che ho bevuto, si uniscano a me intimamente, e ora che sono stato rinnovato da questo sacramento puro e santo, concedi che in me non resti macchia alcuna di peccato: Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.
Così sia.

ANTIFONA ALLA COMUNIONE

Il celebrante torna al messale, a destra dell'altare e legge l'antifona alla Comunione. Questa antifona, accompagnata dal canto di un salmo, veniva eseguita anticamente durante la Comunione dei fedeli.

[Il testo dell'antifona va letto dal *proprio del giorno*]

Dóminus vobíscum.
Et cum spíritu tuo.

Il Signore sia con voi.
E sia pure con te.

DOPOCOMUNIONE

Il dopocomunione chiede che siano in noi copiosi e duraturi i frutti del sacrificio. Al testo del giorno se ne aggiungono spesso uno o due altri, come per le orazioni e le secrete.

Orémus.
[Il testo del dopocomunione va letto dal *proprio del giorno* e termina con …]

Preghiamo.

... per ómnia sæcula sæculórum.
Amen.

… per tutti i secoli dei secoli.
Così sia.

FINE DELLA MESSA

CONGEDO E BENEDIZIONE

Il celebrante ritorna al centro dell'altare e si congeda dai fedeli.

Dóminus vobíscum.
Et cum spíritu tuo.
Ite, missa est.
Deo grátias.

Il Signore sia con voi.
E sia pure con te.
Andate, è il momento del commiato.
Rendiamone grazie a Dio.

Quando si omette la benedizione, invece di Ite, missa est, dice Benedicamus Domino.
Nelle Messe dei defunti:

Requiéscant in pace.
Amen.

Riposino in pace.
Così sia.

Il celebrante recita il Placeat, per supplicare la Santissima Trinità di gradire il sacrificio che ha offerto. Poi bacia l'altare e benedice il popolo.

Pláceat tibi, sancta Trínitas, obséquium servitútis meæ: et præsta; ut sacrifícium, quod óculis tuæ maiestátis indígnus óbtuli, tibi sit acceptábile, mihíque et ómnibus, pro quibus illud óbtuli, sit, te miseránte, propitiábile. Per Christum Dóminum nostrum, Amen.

Gradisci, o Trinità augusta, l'omaggio del tuo servo: questo sacrificio che malgrado la mia indegnità ho presentato allo sguardo della tua Maestà, sia a Te gradito e, grazie alla tua misericordia, attiri il tuo favore su di me e su tutti coloro per i quali l'ho offerto. Per Cristo nostro Signore. Così sia.

Benedicat vos omnípotens Deus, Pater, et Fílius, ✠ et Spíritus Sanctus.
Amen.

Vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figliuolo ✠ e Spirito Santo.
Così sia.

Nelle Messe indicate dal messale e in quelle dei defunti, si omette la benedizione.

ULTIMO VANGELO

L'ultimo Vangelo è di introduzione recente (XVI sec.). Esso ricollega il sacrificio della redenzione al mistero dell'incarnazione del Verbo e della nostra filiazione divina nel Cristo. L'ultimo Vangelo si recita in piedi a sinistra dell'altare. Esso si omette quando si é detto il Benedicamus Domino, come pure nelle Messe dei defunti seguite dall'assoluzione.

Dóminus vobíscum.
Et cum spiritu tuo.

✠ Inítium sancti Evangélii secúndum Ioánnem
Glória tibi, Dómine.

In princípio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Hoc erat in princípio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est: in ipso vita erat, et vita erat lux hóminum: et lux in ténebris lucet, et ténebræ eam non comprehendérunt.
Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioánnes. Hic venit in testimónium, ut testimónium perhibéret de lúmine, ut omnes créderent per illum. Non erat ille lux, sed ut testimónium perhibéret de lúmine.
Erat lux vera, quæ illúminat omnem hóminem veniéntem in hunc mundum. In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognóvit. In própria venit, et sui eum non recepérunt. Quotquot autem recepérunt eum, dedit eis potestátem fílios Dei fíeri, his, qui credunt in nómine eius: qui non ex

Il Signore sia con voi.
E col tuo spirito.

✠ Inizio del santo Vangelo secondo Giovanni.
Gloria a Te, o Signore.

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose per mezzo di Lui furono fatte, e senza di Lui nulla fu fatto di ciò che esiste. In Lui era la vita, e la vita era la Luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sopraffatta.
Vi fu un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni. Questi venne come testimone, per dare testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui. Non era egli la luce, ma doveva dar testimonianza alla luce.
La luce vera, che illumina ogni uomo, stava per venire nel mondo. Egli era nel mondo e il mondo per mezzo di Lui fu fatto, e il mondo non Lo riconobbe. È venuto nella sua casa e i suoi non Lo hanno accolto. A quanti, però, Lo hanno ricevuto, diede il potere di diventare

sanguínibus, neque ex voluntáte carnis, neque ex voluntáte viri, sed ex da Deo nati sunt. (si genuflette) ET VERBUM CARO FACTUM EST, et habitávit in nobis: et vídimus glóriam eíus, glóriam quasi Unigéniti a Patre, plenum grátiæ et veritátis.
Deo grátias.

figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né volere della carne, né da volere d'uomo, ma da Dio sono nati. (si genuflette) E IL VERBO S'È FATTO CARNE e ha dimorato fra noi, e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria che come Unigenito ha dal Padre, pieno di grazia e di verità.
Rendiamone grazie a Dio.

PREGHIERE DOPO LA MESSA

(Indulgenza di 10 anni e per l'invocazione finale altra indulgenza di 7 anni).

Ave, María, grátia plena; Dóminus tecum: benedícta tu in muliéribus, et benedíctus fructus ventris tui Iesus. (tre volte)
Sancta María, Mater Dei, ora pro nobis peccatóribus, nunc et in hora mortis nostra. Amen. (tre volte)

Tutti: **Salve, Regína, mater misericórdiæ; vita, dulcédo et spes nostra, salve. Ad te clamámus, éxsules fílii Hevæ. Ad te suspirámus geméntes et flentes in hac lacrimárum valle. Eia ergo, advocáta nostra, illos tuos misericórdes óculos ad nos convérte. Et Iesum, benedíctum fructum ventris tui, nobis post hoc exsílium osténde. O clemens, o pia, o dulcis Virgo María.**

Ora pro nobis, sancta Dei Génetrix.
Ut digni efficiámur promissiónibus Christi.

Orémus.
Deus, refúgium nostrum et virtus, pópulum ad te clamántem propítius réspice: et intercedénte gloriósa et immaculáta Vírgine Dei Genetríce María, cum beáto Ioseph eius Sponso, ac beátis Apóstolis tuis Petro et Paulo, et ómnibus Sanctis, quas pro conversióne peccatórum, pro libertáte et exaltatióne sanctæ Matris Ecclésiæ, preces effúndimus, miséricors et benígnus exáudi. Per eúndem Christum Dóminum nostrum. Amen.

Sancte Míchaël Archángele, defénde nos in prælio, contra nequítiam et insídias diáboli esto praæsídium. Imperet illi Deus, súpplices deprecámur: tuque, Princeps milítiæ cæléstis, Sátanam aliósque spíritus malígnos, qui ad perditiónem animárum pervagántur in mundo, divina virtúte in infernum detrúde. Amen.

Cor Iesu sacratíssimum. (tre volte)
Miserére nobis. (tre volte)

Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. (tre volte)
Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia.
(tre volte)

Tutti: **Salve, o Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra, salve. A te ricorriamo, esuli figli di Eva, gementi e piangenti in questa valle di lacrime, a te sospiriamo. Orsù dunque, avvocata nostra, rivolgi a noi quegli occhi tuoi misericordiosi. E mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo seno. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.**

Prega per noi, santa Madre di Dio.
La tua preghiera ci renda degni delle promesse di Cristo.

Preghiamo.
O Dio, nostro rifugio e nostra forza, guarda con bontà questo popolo che Ti invoca. L'intercessione della Vergine Maria, immacolata e gloriosa Madre di Dio, di San Giuseppe suo sposo, dei santi Apostoli Pietro e Paolo e di tutti i Santi, avvalori le preghiere che Ti rivolgiamo per la conversione dei peccatori e per la libertà e il trionfo della santa Chiesa, nostra madre. E Tu, misericordioso e benigno, ascoltale, Te lo chiediamo per Gesù Cristo nostro Signore. Così sia.

O Arcangelo San Michele, difendici nella lotta; contro le perfide insidie del demonio sii nostro presidio. o «Lo respinga Iddio!» imploriamo supplichevoli. E Satana e gli altri spiriti del male che si aggirano nel mondo a rovina delle anime, tu, Principe delle schiere angeliche, ricaccia nell'inferno con la forza di Dio. Così sia.

Cuore santissimo di Gesù. (tre volte)
Abbi pietà di noi. (tre volte)

IL MODO DI ASSISTERE ALLA S. MESSA IN RITO ROMANO ANTICO

Il Messale Romano, nell'edizione del 1962, non è in alcun modo riformabile in nessuna sua parte, per decreto delle Conferenze Episcopali, ma esclusivamente mediante un atto solenne del Sommo Pontefice. Le prescrizioni fissate per il nuovo rito con decreto della Conferenza Episcopale italiana valgono solo per il nuovo rito.

La lettera *Quattuor ab hinc annos*, dell'ottobre 1984, elaborata dalla Congregazione per il Culto Divino, stabilisce che tra i due riti «*nulla habeatur commixtio*» (non vi sia alcuna commistione).

La Santa Messa secondo il Rito Romano antico richiede che siano osservate con attenzione le regole fissate per la partecipazione dei fedeli alla celebrazione. Conformarsi a tali regole non significa adattarsi ad un mero formalismo, ma seguire nel modo più appropriato i tempi del rito ed assumere gli atteggiamenti più opportuni per favorire la consapevolezza che tutto ciò che vi si svolge è segno di realtà superiori e trascendenti.

Le norme del Messale Romano (ediz. 1962) prescrivono:

Quando si sta in piedi
all'ingresso del sacerdote celebrante,
al *Vangelo*,
al *Credo* (quando viene detto),
quando, nella Messa solenne, si viene incensati dal turiferario nel corso dell'incensazione generale durante l'*Offertorio*,
al *Prefazio* e al *Sanctus*,
dal *Pater noster* all'*Agnus Dei* inclusi,
dall'*Orazione dopo la Comunione* all'*Ite Missa est* inclusi,
all'*Ultimo Vangelo*,
all'uscita del sacerdote celebrante.

Quando si sta in ginocchio
dall'inizio delle *Preghiere ai Piedi dell'Altare* all'*Epistola* esclusa,
durante il *Canone* e la *Consacrazione*: dal *Sanctus* al *Pater noster* esclusi,
dall'*Agnus Dei* escluso all'*Orazione dopo la Comunione*,
alla *Benedizione*.

Quando si sta seduti
all'*Epistola*, al *Graduale* e all'*Alleluja* prima del Vangelo,
all'Omelia, se viene tenuta,
all'*Offertorio*.

Come si risponde al sacerdote
Se la Messa è piana si risponde al sacerdote insieme con coloro che servono all'altare.
Se la Messa è cantata si risponde insieme al coro nelle risposte in canto.
Se la Messa è piana si possono recitare insieme con il sacerdote celebrante il *Gloria in excelsis*, il *Credo*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei* e il triplice *Domine non sum dignus* prima della comunione dei fedeli.
Se la Messa è cantata *Gloria, Credo, Sanctus* e *Agnus Dei* si possono cantare alternandosi con la Schola Cantorum.
È bene ricordare che bisogna rispondere a voce chiara, ma sommessa, soprattutto quando si recitano le preghiere insieme con il sacerdote celebrante, pronunziando senza fretta e correttamente tutte le parole.

Come si riceve la Santa Comunione
La distribuzione nelle mani dei fedeli è assolutamente vietata: ai fedeli non è consentito chiederla e ai sacerdoti non è permesso distribuirla.

Le norme rituali prevedono che:
- la S. Comunione sia distribuita dal sacerdote
- i fedeli la ricevano stando in ginocchio, alla balaustra;
- direttamente sulla lingua;
- senza rispondere *Amen* alla formula pronunziata dal sacerdote.

LA LETTURA ED IL CANTO DELL'EPISTOLA E DEL VANGELO

Le norme del Messale Romano che regolano la lettura e il canto dell'Epistola e del Vangelo sono precettive e vincolanti, cioè la loro osservanza è obbligatoria.

Nella S. Messa letta, o piana, o bassa

L'Epistola e il Vangelo devono essere letti dal sacerdote celebrante, all'altare, ad alta voce e in latino, integralmente dal Messale Romano.

Nella S. Messa cantata

L'Epistola e il Vangelo devono essere cantati dal sacerdote.

L'Epistola può anche essere cantata da un chierico o da un laico, in abito talare e cotta, mentre il sacerdote la legge sottovoce, stando all'altare.

Infine, l'Epistola può essere anche letta ad alta voce, come nella Messa piana, dal sacerdote. Il canto o la lettura devono essere in latino.

Il Vangelo deve essere cantato dal sacerdote.

Nella S. Messa solenne

L'Epistola deve essere cantata dal suddiacono e il Vangelo deve essere cantato dal diacono, in latino. Intanto, il sacerdote li legge entrambi sottovoce, in latino, stando all'altare.

L'Istruzione Liturgica della Sacra Congregazione dei Riti del 3 settembre 1958, per favorire l'intelligenza dei brani da parte dei fedeli, permette che:

nella S. Messa letta

a. mentre il sacerdote legge sottovoce l'Epistola in latino stando all'altare, un lettore chierico o laico, legga la stessa Epistola in lingua volgare ad alta voce, da un leggio disposto nel presbiterio, rivolto verso i fedeli (se si tratta di un laico, il leggio va posto fuori dal presbiterio); al termine della lettura, i fedeli non rispondono *Deo gratias*.

b. dopo l'Epistola, dall'altare il sacerdote legga ad alta voce e in latino il *Graduale* e l'*Alleluja* e il suo versetto o il *Tratto*.

c. il sacerdote legga il Vangelo in latino, dall'altare ad alta voce; i fedeli rispondono secondo il rito.

Prima dell'inizio dell'omelia il sacerdote, stando nel presbiterio e rivolto ai fedeli, può leggere il testo del Vangelo in lingua volgare; i fedeli non rispondono.

d. Le donne non sono ammesse agli uffici liturgici.

nella S. Messa cantata e nella S. Messa solenne

a. Epistola e Vangelo devono essere cantati, secondo il rito;

b. prima dell'inizio dell'omelia il sacerdote, stando nel presbiterio e rivolto ai fedeli, può leggere il testo del Vangelo in lingua volgare premettendo, se lo ritiene opportuno, anche la lettura dell'Epistola; i fedeli non rispondono.

IL SUONO DELL'ORGANO
DURANTE LA S. MESSA IN RITO ROMANO ANTICO

Il suono dell'organo può accompagnare tutte le Messe che non prevedano l'uso di paramenti violacei o neri. In tali casi, invece, l'organo può accompagnare solo il canto della *schola cantorum* o dei fedeli.

Infine, esso é sempre vietato a partire dal *Gloria* della Messa Vespertina del Giovedì Santo fino al *Gloria* della Messa della Vigilia Pasquale.

Il suono dell'organo ha la funzione di commentare ed accompagnare i diversi momenti del rito sacro. Per questo, si deve avere cura che esso duri lo stretto necessario, soprattutto all'*Ingresso*, all'*Offertorio* e alla Comunione. È opportuno, quindi, scegliere brani di adeguata durata ed evitare che il suono si protragga oltre il necessario.

Esso può essere suonato:

- prima dell'inizio, quanto si vuole, fino all'inizio delle *Preghiere ai piedi dell'altare*. Il suono non deve disturbare l'orazione dei fedeli;

- all'*Offertorio*: da dopo la lettura dell'*Antifona* dell'*Offertorio* fatta dal sacerdote, a tutto il *Lavabo*. Nella Messa solenne, terminato il canto dell'*Antifona* da parte del coro, l'organo può suonare durante le incensazioni e fino a tutto il *Lavabo*;

- durante il *Canone*: dalla fine del *Sanctus* all'inizio della Consacrazione e, se si desidera, dalla fine della Consacrazione al *Per omnia sæcula sæculorum* escluso; il suono deve essere dolce e leggero, suonate "piano" o "pianissimo". È opportuno, anche se non obbligatorio, che l'organo taccia durante la Consacrazione e le Elevazioni, tra il primo e l'ultimo squillo di campanello;

- alla Comunione: da dopo il triplice *Domine non sum dignus* detto dai fedeli a tutte le abluzioni. Il suono non deve disturbare, ma al contrario elevare l'orazione dei fedeli; non deve essere "forte";

- dopo la fine della Messa, terminato l'Ultimo Vangelo, per quanto si desideri e si può suonare "forte".

L'articolo seguente, a firma del presidente nazionale di Una Voce Italia, dott. Riccardo Tirrini Vita, è stato pubblicato su Una Voce *(n. 13-14 Nuova Serie, gennaio-marzo 1/2004; aprile-giugno 2/2004) bolletino trimestrale dell'associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana. È dunque antecedente al* Motu Proprio Summorum Pontificum*.*

L'articolo di seguito riprodotto, a firma del presidente nazionale di Una Voce Italia, dott. Riccardo Tirrini Vita, è stato pubblicato su Una Voce (n. 13-14 Nuova Serie, gennaio-marzo 1/2004; aprile-giugno 2/2004) bolletino trimestrale dell'omonima associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana. È dunque antecedente al Motu Proprio Summorum Pontificum.

IL RITO ROMANO ANTICO OGGI

Il rito romano antico è un tema insieme ovvio per il lettore abituale del Bollettino di Una Voce, e quasi ignoto a molta parte delle altre persone, anche se fedeli cattoliche. Da qui, un problema che si poneva già all'animo del patrono della Federazione internazionale, il grande dottore san Gregorio Magno, quando premetteva alla sua omelia le classiche parole: *Sancti evangelii, fratres carissimi, aperta est vobis lectio recitata. Sed ne aliquibus ipsa eius planities alta fortasse videatur, eam sub brevitate transcurrimus quatenus eius expositio ita nescentibus fiat cognita ut tamen scientibus non sit onerosa*[1].

Due circostanze in questo anno 2003 hanno gettato luce sul rito romano antico e sul suo inseparabile compagno (si tolleri, per il momento, questa imprecisa espressione, si dirà meglio più avanti), il canto gregoriano, o come taluno si compiace di dire, la *Romana cantilena*.

È caduto, il 22 novembre scorso, il centesimo anniversario del primo documento del pontificato di San Pio X, *Tra le sollecitudini*, scritto in italiano ed indirizzato all'episcopato di Italia, che faceva stato degli importanti movimenti musicali detti ceciliano e gregoriano solesmense, ne acquisiva il frutto alla Chiesa, forse anche ratificava una lettura romantica di quella monodia medievale che si voleva santamente ritrovata ma che costituì la fondazione di tutta la normativa canonica sul canto sacro fino anche ai documenti conciliari, e successivi. Una Voce Italia ha celebrato, in Genova in, quel giorno con una conferenza preziosa di relatori la figura del Santo pontefice e la sua opera; tutte le numerose consorelle nel mondo hanno dedicato celebrazioni solenni e convegni all'anniversario secolare. Piace ricordare il pontificale del cardinale Medina Estevez a Parigi, con l'esecuzione, di una Messa solenne composta appositamente da un musicista malgascio, in pieno ossequio ai principi del documento piano.

L'altro fatto, che tutti abbiamo se non vissuto almeno conosciuto per la diffusione che ne è stata fatta, è il glorioso ritorno del rito antico nella forma più solenne e più originale in una basilica patriarcale: è il pontificale in onore della beata Vergine, perché interceda per il regnante pontefice (Giovanni Paolo II, *ndr*), celebrato dal cardinale Castrillon Hoyos nel primo tempio dedicatoLe in Roma, Santa Maria Maggiore.

Le due ricorrenze segnano in qualche modo i confini del nostro dire, mentre si cerca di dare risposta alle domande implicite nel titolo.

Cosa è oggi il rito romano antico? La seconda domanda precede la prima, ma essa trova una più facile risposta, potendosi riferire a dati normativi contemplati in atti del regnante pontefice.

Con il *motu proprio*, *Ecclesia Dei adflicta*, Giovanni Paolo II, il 2 luglio 1988, segnalava la necessità di una sincera riflessione circa la propria fedeltà alla tradizione della Chiesa; in quel quadro, il papa dichiarava: "a tutti questi fedeli cattolici che si sentono vincolati ad alcune precedenti formule liturgiche e disciplinari della tradizione latina, desidero manifestare anche la mia volontà, alla quale chiedo che si associno quelle dei vescovi e di tutti coloro che svolgono nella Chiesa il ministero pastorale, di facilitare la loro comunione ecclesiale, mediante le misure necessarie per garantire il rispetto delle loro giuste aspirazioni".

II papa precisava nella conclusione della bolla, in cosa consistessero le misure: l'ampio ricorso alle disposizione della lettera *Quattuor abhinc annos*, circa l'uso del messale romano nel testo dell'edizione tipica del 1962[2].

Questo è dunque il culto romano antico, quello che è registrato nelle forme rituali della Messa del 1962, e nelle coeve forme rituali dei sacramenti, dei sacramentali, dell'officio divino.

Sempre dal punto di vista della somma autorità della Chiesa, crediamo di potere definire la situazione attuale facendo uso delle parole del cardinale Castrillon Hoyos, non solo presidente della commissione *Ecclesia Dei*, creata dall'omonimo atto papale, ma anche prefetto della congregazione per il clero, come si intuisce, uno dei massimi dicasteri romani.

Nella cerimonia del 24 maggio, ebbe a dire il porporato: "Una provvidenziale coincidenza ci permette oggi di rendere culto a Dio celebrando il divino sacrificio secondo il rito romano che prende forma nel messale detto

[1] Gregorio Magno, *Homilia 13,* in *Evangelia*.
[2] Si veda *Nel decennale dell'Ecclesia Dei*, in "Una Voce", (125), aprile giugno 1998.

di san Pio V.... che per secoli ha costituito la forma ufficiale della liturgia romana .... il rito cosiddetto di san Pio V non si può considerare come estinto e l'autorità del santo padre ha espresso la sua benevola accoglienza verso i fedeli che, pur riconoscendo la legittimità del rito romano rinnovato secondo le indicazioni del concilio vaticano secondo, rimangono legati al precedente rito e trovano in esso valido nutrimento spirituale nel loro cammino di santificazione"[3].

Il cardinale accenna anche ad una ragione sistematica di tale legittima persistenza, della quale Una Voce è insieme testimone *ab initio* ed attrice, ed aggiunge: "d'altronde, lo stesso concilio vaticano secondo[4], dichiarava che la santa madre Chiesa considera con uguale diritto ed onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati ed in ogni modo incrementati".

È stato con gioia che si è veduta tale interpretazione fatta propria dall'autorità pontificia preposta alla cura dei fedeli legati al culto antico, perché alla vigilia dell'entrata in vigore della nuova forma rituale della Messa, nel 1969, fu questa la posizione tenuta dal primo presidente di Una Voce in Italia, Filippo Caffarelli [5].

Vi è certo umano compiacimento per vedere accolta una posizione interpretativa che insieme conservava la fedeltà al magistero romano da parte dei fedeli e che tutelava la loro devozione e pietà vissuta nella liturgia di sempre, che per decenni si è veduta oppugnare da liturgisti della nuova scuola, non senza formule di dileggio (ma in ciò, anche la storia dei decenni fra il 1960 ed il 1990 ha avuto la sua influenza) verso la nostra parte. Come recita infatti il nostro Statuto, e quello della Federazione internazionale, l'associazione difende la tradizione liturgica della Chiesa cattolica, e in particolare la celebrazione della Santa Messa detta tridentina, attraverso il libero uso, la conservazione e la diffusione dei libri liturgici romani dei sacramenti, dei sacramentali e del divino ufficio stabiliti dal concilio di Trento ed insieme l'uso liturgico della lingua latina, del canto gregoriano, della polifonia sacra e sostiene i gruppi corali, i maestri di coro, gli organisti e gli strumentisti, e ne favorisce la partecipazione al culto.

Vi è anche la speranza che tale consapevolezza nella curia romana, non esclusiva del cardinale Castrillon Hoyos ma su un piano teologico anche elaborata in opere del cardinale Ratzinger[6], possa sanare numerose situazioni di sofferenza e forse migliorare la presente situazione del *novus ordo*[7]

Legittimità del rito antico, protestata da sempre ed oggi riconosciuta, dunque. Ma, al di la del diritto canonico, che pure è essenziale per la comunione visibile della Chiesa, sembra utile rendere esplicite le ragioni che possiamo addurre per la sua persistenza, posto che esso non è più il solo rito e che anzi, nei numeri, la nuova forma rituale è dominante.

Le differenze più vistose del culto sono la sua unità rituale, che non soffre modificazioni, la sua lingua e rispetto alla forma del 1970, una maggiore complessità: non una maggiore durata.

Per comprendere il valore della sua conservazione, pare che si debba prendere le mosse da tempi più remoti. Nella sessione XXII, sulla dottrina del sacrificio della Messa, il concilio di Trento, riconosce formalmente che *poiché la natura degli uomini è tale che non può facilmente elevarsi alla meditazione delle cose divine senza aiuti esteriori, la santa madre Chiesa, per quella ragione, istituì alcuni riti, come ad esempio che nella Messa alcune cose si pronunciassero a bassa voce, altre con voce più alta. Egualmente, dispose alcune cerimonie, come le benedizioni, i lumi, gli incensi, le vesti, ed altre di tale genere, molte introdotte per disposizione già di età apostolica e da allora trasmesse, attraverso le quali fosse resa evidente la maestà di un così grande sacrificio, e gli animi dei fedeli fossero spinti alla contemplazione delle realtà altissime che si nascondono in questo sacrificio attraverso questi atti visibili di culto e segni di pietà*[8].

Si osservi come quel concilio mostri, sia pure brevemente, che la necessità del rito è radicata nella natura delI'uomo: un accenno, *cumque natura hominum ea sit*, che pone in luce la debolezza dell'uomo anche dopo il battesimo, ma una debolezza correlata ad un'esigenza antropologica, alla ritualità come elemento costitutivo dello spirito umano, elementi che numerosi storici della religione verranno a sostenere con osservazioni ed argomenti di storia delle religioni e di religioni comparate[9].

Dunque, fondamento antropologico dell'atto rituale, non pura costruzione culturale, anche per alcune sue forme più essenziali quali la postura del corpo, l'oblazione, la materia offerta ed i segni che la circondano (il concilio è testuale: benedizioni, incensi, luminarie, paramenti).

Insieme alla necessità del rito, la necessità di una lingua sacra.

---

[3] Fra le molte fonti possibili, vedine l'edizione integrale in "Cristianità", 317, maggio-giugno 2003 (XXXI), pp. 5 e 6.
[4] *CC Sacrosanctum concilium*, n. 4.
[5] Vedi la lettera riprodotta in questo Bollettino, *infra*.
[6] Si veda, soprattutto, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, 2001.
[7] Per la posizione di Una Voce Italia, si veda *Diritti e doveri del fedele*, in "Una Voce" (7-8 nuova serie), luglio dicembre 2002.
[8] *Concili von Trient Canones und Beschliesse*, Sinzig, 1989, p. 112 (traduzione nostra) capo V.
[9] Si pensi, ad esempio, a *La Cité antique* di Fustel de Coulanges, sulla segreta natura delle preghiere gentilizie, di cui ci servano notizia i carmina degli arvali e dei salii.

Aggiunge infatti il concilio[10]: *anche se la Messa contiene una grande istruzione per il popolo, non è sembrato conveniente ai padri conciliari, che sia celebrata in lingua volgare.* Conseguentemente, scomunica chi sostiene che la Messa debba celebrarsi solo in lingua volgare[11].

L'argomento della lingua sacra è molto importante, e non va trattato disgiuntamente da quello del rito, perché ne è parte essenziale. La *communis opinio* ha, infatti, nel tempo indicato alcuni argomenti maggiori in favore della lingua sacra, che è per il rito romano, ovviamente, la lingua latina.

Il primo è la tradizione dei Padri, che nella Chiesa di occidente non si vollero mai portare all'uso delle lingue parlate (ad esempio gotiche o celtiche) dei popoli occidentali.

Il secondo è la sicurezza della dottrina, che l'unità espressiva della fede confessata nel culto salvaguarda meglio di ogni altro mezzo.

Il terzo è la maestà della lingua che è propria del latino infinitamente più che di ogni altra dell'ecumene cristiano, come non poteva non essere della lingua di quell'impero che la Provvidenza aveva preparato per la predicazione del vangelo[12].

Il primo argomento ha carattere autoritativo, perché la tradizione significa, nella Chiesa nata dall'Incarnazione, la continuità del Cristo mistico con il Cristo storico.

Il secondo ha carattere di grave convenienza, ed è in qualche modo il frutto della lingua sacra, l'esattezza della trasmissione della dottrina della fede. Come il linguaggio della fede è una lingua astratta, che non può essere confusa con la lingua naturale, così il latino liturgico non è il latino popolare e non è il latino dei classici. Esso forma sì il latino in uso nell'evo di mezzo, per ragioni storiche ben conosciute, ma il latino liturgico si staglia come lingua separata e non riducibile al latino corrente dell'amministrazione e del diritto, fossero esse carolingia od ottoniana.

II terzo argomento è forse il più opinabile, almeno per l'idea che si fanno i moderni del bello e del sublime, ma è anche quello che sembra oggi più comune: la solennità del culto in latino, anche quando si mostra nel rito nuovo, è colta da tutti.

Queste evidenze, tali ci paiono anche oggi, nulla tolgono alla ragionevole considerazione della storia. La varietà delle lingue della Rivelazione è infatti un dato storico; ebraico ed aramaico per I'antico Testamento, ed anche greco per alcuni libri sapienziali, greco per il Nuovo, il latino per la Volgata e prima per la *Vetus Itala*.

Qui ci occupa, però, la lingua del rito.

Diamo per accettato che la liturgia in latino si sia nel suo primo nascere costruita su un calco greco, il greco della *koiné*, ovviamente, anche se un antico deposito della tradizione e qualche elemento testuale del canone romano potrebbero rendere meno monolitica questa affermazione della storia della liturgia. La data della transizione pare porsi nel 250 d. C. e la scelta del latino si consolida con l'evangelizzazione dell'Occidente dell'impero romano, e dell'Africa latinizzata.

È significativo come nell'opporsi di argomenti pro o contro la lingua sacra, la tesi contraria abbia sempre accompagnata l'eresia.

Per Lutero, la lingua volgare doveva usarsi perché non vi era distinzione fra ministri ordinati e fedeli, e nel culto era la comunità che doveva agire come liturgo; dunque anche il culto doveva dirsi nella lingua del popolo. Concetti, che con altro contenuto per fortuna ma con parole pericolosamente simili, sono riecheggiati dentro la Chiesa cattolica negli ultimi decenni.

Al contrario, la preoccupazione che la lingua sacra fosse l'aspetto sensibile del mistero che si celebra era centrale nella Chiesa romana, come deduciamo ad esempio dal divieto di traduzioni del messale ad uso privato fatto da papa Alessandro VII, col breve *Ad aures nostras*, del 1661, e dalle profonde riflessioni di don Prospero Gueranger, vero atleta della cattolicità romana nel XIX secolo.

Concludiamo sul punto con le parole di Pio XI riprese dal beato Giovanni XXIII: *Ecclesia sermonem suapte natura requirit universalem, immutabilem, non vulgarem*[13].

II latino è universale come lingua del magistero, come lingua cultuale, come lingua del corpo della Chiesa anche perché non è la lingua di alcuno. In ciò è molto diverso dal greco, dallo slavonico, dal geeez.

Proprio perché non è di alcun popolo, è divenuta immutabile, e bene esprime la congiunzione fra *lex credendi* e *lex supplicandi*; circolarmente, la sua immutabilità genera devozione e suscita venerazione.

Superfluo soffermarsi sul carattere alto, non vile e quotidiano, della lingua latina della liturgia.

Ed il Concilio Vaticano secondo?

Diceva un riformatore della nuova scuola, A. Martimort, che i critici delle riforme facevano continuo riferimento ai testi del concilio; ciò a lui sembrava un paradosso, ma con ciò invece egli mostrava quanta differenza vi sia fra un sentire neoterico ed un sentire cattolico circa gli atti di governo ecclesiastico.

---

[10] *Ibidem*, capo VIII.
[11] *Ibidem*, canone 9.
[12] Così dice il *postcommunio* della messa per l'imperatore.
[13] Pio pp. XI, *Officiorum omnium*, 1 agosto 1922

È l'opposizione che i teologi *à la page* delle ultime decadi usavano fare fra lo spirito del concilio e i documenti conciliari, opposizione che in genere era avanzata da qualche cattedra di università pontificie contro gli atti di governo del pontefice *pro tempore*. Da ultimo, tali opposizioni, meno gridate, sono però diffuse sulla stampa periodica di proprietà di congregazioni di religiosi o di società clericali.

Un esempio, che tocca tangenzialmente la nostra questione, si vede in un articolo di una pubblicazione bolognese, *Dominicus*, a firma di Riccardo Barile, che giunge a rimpiangere (per fortuna solo metaforicamente) l'assenza di un'Inquisizione efficace mentre sotto il pretesto della preghiera si impugnerebbe, anche da Roma, il concilio vaticano secondo. È un articolo che mostra come la libertà ed il rispetto dei diritti altrui sia difficile da sopportare per certi spiriti, oggi come secoli fa; ed è anche un esempio della appena ricordata, pretesa, opposizione fra concilio e sede romana.

Torniamo però al preteso paradosso, e vediamo che i numeri 36 e 54 della costituzione conciliare *Sacrosanctum concilium* dicono che il latino è e deve restare la norma; nelle messe con partecipazione di popolo, può essere concessa una parte alle lingue volgari.

Dagli atti del concilio, ovvero dai lavori preparatori, emerge che la posizione mediana era tenuta dai più, mentre alcuni non volevano alcun mutamento ed altri volevano l'intera Messa in volgare. Dice il relatore del testo, mons. Enciso Viana: *abbiamo formulato l'articolo in modo che coloro che vogliono celebrare tutta la Messa in latino non impongano agli altri il loro modo di vedere e similmente coloro che vogliono in usare alcune parti della messa la lingua volgare non costringano gli altri a fare lo stesso*[14].

Cosa sia poi accaduto, lo vediamo e lo abbiamo visto. Si può solo dire che la scelta fu voluta e promulgata dalla competente autorità ecclesiastica, con un atto di legislazione universale, e che perciò il nuovo culto ha i caratteri della legittimità.

Sugli effetti e sulla bontà della scelta, il giudizio è libero e si è negli ultimi anni diversificato anche nella gerarchia.

Nel nome di Una Voce la liturgia romana e gregoriana formano un tutt'uno, sono unite con il trattino, e delineano un insieme.

L'inscindibile connessione della preghiera liturgica con il canto è un dato antropologico; non occorre il lume della Rivelazione per riconoscerlo, tanto è diffuso nelle religioni naturali, tanto lo abbiamo appreso dagli studi classici della nostra giovinezza.

Tutto speciale è però il legame fra la parola cantata e la religione cristiana, che adora il Verbo di Dio fattosi uomo e che ha in ciò la sola vera causa del suo rifiuto della teologia apofatica. Il corpo di Cristo visibile prega in comune *una voce*, in modo intelleggibile, ed offre così il *rationabile obsequium* di creature di anima e corpo, non di solo spirito.

La storicità dell'uomo e l'eternità del Creatore e Redentore, sono realtà che solo dalla continua azione dello Spirito Santo sono tenute in relazione, ma la caducità morale e intellettuale dell'uomo storico rende instabile l'equilibrio che qualche epoca più fortunata sembra raggiungere fra lo splendore della lode dovuta a Dio e la sua effettiva realizzazione nello specifico tempo.

Il grande restauratore della liturgia, san Pio X, bene lo comprese, rispetto ai suoi tempi, affetti dal gusto teatrale; e vi cercò rimedio, per quanto possibile alla cattedra di Pietro, che regge la Chiesa ma non può sostituirsi ad ogni singolo membro.

La storia delle origini della liturgia romana prova anch'essa che il canto sacro è costitutivo della celebrazione, non si aggiunge in un secondo tempo. Può svilupparsi, complicarsi, seguire l'evoluzione dell'arte musicale, ma resta il supporto del testo liturgico, ben prima che tale testo possa essere "letto" nel contesto delle messe semplificate.

Ed invero, se la lettura dell'*ordo Romanus primus* mostra innanzitutto che la messa normativa non è la messa bassa o letta, nella quale tutte le parti del rito sono concentrate nelle mani del celebrante[15], ma la celebrazione solenne del sacrificio eucaristico compiuta dal pontefice (il papa, ed in grado minore, il vescovo nella sua diocesi) con l'assistenza di tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica; appare che tale rito è impossibile senza la collaborazione attiva della scola. L'assemblea liturgica manifesta nella sua pienezza l'insieme della comunità gerarchicamente ordinata che sotto la direzione del pontefice romano prende parte alla celebrazione del sacrificio eucaristico. I gesti di offerta, la solenne frazione, la comunione generale, fino al rito della comunione del papa alla sede, sottolineano questo concetto di assemblea eucaristica.

---

[14] Lino de Filippo, *La volgarizzazione della liturgia*, in Una Voce, n. 125, aprile-giugno 19998.

[15] A proposito della concentrazione delle diverse funzioni nelle mani del celebrante si vedano le osservazioni di C. VOGEL, in *Introduction aux sources de l'histoire du cult chrétien au Moyen Age*, Spoleto 1981, p. 128. Circa il cosiddetto "raddoppio" alla Messa solenne, cioè la recitazione privata da parte del celebrante dei testi o delle letture, riservata alla scola o ai ministri sacri, ci si può riferire alle osservazioni (che bisogna tuttavia completare e, ci sembra, commentare) di dom E. de BUTLER in *Le role liturgique de la chorale*, in *Sacerdoce hiérarchique et sacerdoce commun dans la celébration eucharistique*, opera collettiva pubblicata dal Centro internazionale di Studi Liturgici, CIEL, Parigi 1999, pp. 207 - 216.

Nello sviluppo storico, adattamenti e limitazioni, per necessità, seguiranno alla riduzione della Messa pontificale a quella solenne e a quella privata di un semplice prete, ma la struttura resterà inalterata, ancora nel messale del 1962.

Parlandone da laici, la presenza e gli interventi di dignitari civili durante la celebrazione del mistero eucaristico, segnalano misticamente il ruolo centrale che il santo sacrificio occupa in una società cristiana[16].

Si registra perciò una nascita congiunta del canto gregoriano e della solenne liturgia del pontefice romano: per usare le parole di san Pio X, *la musica sacra deve nel massimo grado possedere le principali proprietà della liturgia, soprattutto la santità e la bellezza della forma; da ciò segue un'ulteriore caratteristica, l'universalità. Queste qualità si trovano nel massimo grado nel canto gregoriano.*

San Pio X fu richiamato da tutti gli altri legislatori della musica sacra, fino a Paolo VI ed al regnante pontefice (Giovanni Paolo II, *ndr*), ma diversamente dai suoi successori, San Pio X ebbe un effettivo seguito nella stessa nostra Italia, dove il canto teatrale dominava nelle chiese e dove più difficile dovette essere la ripresa e l'esecuzione di una monodia mistica ma parca nel soddisfare attese frivole.

Il rito romano antico oggi.

A distanza di quaranta anni dalla sua fondazione, possiamo chiederci cosa è del perseguimento del fine di Una Voce, il libero uso dei libri liturgici consolidati dal concilio di Trento.

La battaglia è ancora agli inizi, se vogliamo parlare di vera libertà; ma la situazione storica è molto più confortante.

Le messe sono più frequentate, sia da persone costanti sia da persone che alternano le loro presenze; ma, se non la maggioranza, i ventenni sono buona parte, e le famiglie createsi nel tempo portano i loro bambini. Anche il culto vede giovani sacerdoti, in Italia dell'istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote soprattutto, formatisi per tale rito, e la solennità esterna è cresciuta.

Il dato appare comune a tutte le associazioni che hanno riferito all'assemblea generale delle federazione internazionale tenutasi a Roma in ottobre; alcune delegazioni erano quasi studentesche.

Nuove associazioni sono state accolte: tre nell'ultima riunione, e merita un cenno speciale l'associazione fondata in Nigeria, terra dalla quale viene l'attuale prefetto della congregazione del culto, cardinale Arinze, al quale Una Voce internazionale si è presentata il 7 luglio scorso.

Nelle relazioni con il secolo, la cultura è passata dal vilipendio della tradizione ad una postura di ammirazione per il simbolo ed il sacro che ha in se qualcosa di impuro e morboso, come osservano acuti amici, ma che certo rende impossibile deridere chi della battaglia per il culto romano antico ha fatto un impegno di vita. È, anzi, la faciloneria della Chiesa attuale ad essere sovente deprecata dalla cultura musicale, artistica, letteraria. L'esperienza ci insegna che opposizioni, ostilità, difficoltà si generano soprattutto negli uffici liturgici delle conferenze episcopali e delle curie, dove la parola pastorale giustifica tutto, tranne che la regolare accettazione dell'opzione per il culto classico e l'adesione al desiderio del pontefice.

La Santa Sede ha fatto gesti importanti, anche se la loro efficacia è resa modesta dall'odierno modo di esercitare il potere di governo; sono però gesti ed atti che, se vivificati anche dal nostro zelo per la casa del Signore, daranno un segno tangibile in tempi ravvicinati. *Bona tempora veniant!*

RICCARDO TURRINI VITA
Presidente Nazionale di Una Voce Italia

[16] Si vedano le osservazioni fondamentali di M. ANDRIEU, in *Le pontifical romain au Moyen Age*, Roma, Collana Studi e Tesi, 86-88, 99, 1938-1941, vol. 3, *Il pontificale di Guglielmo Durando*, p. VIII e ss. Le funzioni riservate ai fedeli nella liturgia nuova non offrono al riguardo termini di comparazione.